

RICERCA

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - decimo Anno - n. 7 - 1 aprile 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d -
Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento
postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30,
arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti uni-
versitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo del presidente, alla vigilia dei Convegni di Zona ri-
chiama l'attenzione dei fucini per una nuova tensione morale e
religiosa, per una attiva partecipazione alla vita universitaria, per
una comune riflessione culturale.

In terza pagina riprendiamo in maniera più specifica il tema
dei Convegni di Cagliari e di Trento, tracciando lo schema per
uno studio dell'evoluzione storica e del significato sociale delle
professioni.

Il nostro interesse ai fratelli è, quasi sempre, interesse di curiosità:
un interesse, cioè che non ha per oggetto la loro vita, ma i loro fatti:
un interesse di pettegolezzo, insomma, più che un interesse di carità.

Così è avvenuto anche riguardo ai "preti-operai". Che esistessero
in Francia particolari condizioni di cristianizzazione della massa ope-
raia, che alcuni sacerdoti, non di libera loro iniziativa ma per man-
dato dei loro Vescovi, avessero accettato il rischio di mettersi sul
loro stesso piano, in tutto, per rincontrarli, che questo nuovo modo
di portare il Vangelo ai fratelli fosse un tentativo che, come tutte
le cose degli uomini, presentava, insieme, aspetti positivi e aspetti
negativi, in Italia ha interessato pochi, fino a quando non si è sen-
tito puzza di scandalo, fino a quando non è venuto fuori il "caso"
dei preti-operai.

Ma i lineamenti di una cristiana attenzione a questo problema
restano quelli che avrebbero dovuto contraddistinguere anche se il
"caso", non fosse saltato fuori.

E innanzi tutto: che ci sia al mondo gente per la quale neppure
si pone il problema del cristianesimo, per la quale il cristianesimo
non ha neppure il valore di realtà discutibile, ma è, semplicemente,
un'altra cosa della propria vita, un altro mondo, non può esser
accettato dal cristiano come un fatto che si constata, ma come una
accusa, una condanna al proprio modo di esser cristiano: come il
dolore e la paura che, anche per colpa propria, il cristianesimo non
sia più, nel mondo, un lievito e un piccolo grano che germoglia: una
cristianità che sopporti questo e non reagisca, è un organismo che
ha perso vitalità.

Questa addolorata constatazione ha mosso Vescovi e preti in Fran-
cia, e questa constatazione deve muovere il nostro interesse di carità.

Ma deve muoverci senza che il problema in se stesso, i tentativi
per risolverlo, le providenze disciplinari della Chiesa per tutelarne,
l'efficacia soprannaturale, siano per noi solo motivi di commozione
e di sentimento. Quello che interessa il cristiano è non il bel gesto
di Sacerdoti che coraggiosamente e fiduciosamente passano la barri-
cata (questo resta ancora in fondo, un fatto) ma l'efficacia di questo
gesto o la sua incapacità a risolvere il problema.

Ed il problema è: ridare agli operai francesi, come classe, e non
solo come singoli, il senso di Dio. Immettere nuovamente questi fra-
telli nella comunione di vita con Dio, ch'è la Grazia, nella Chiesa.

E una efficacia di questo genere, è chiaro, si muove su un piano
soprannaturale che trascende la semplice validità del mezzo umano,
tecnico o psicologico ch'esso sia. Il cristiano che avesse avuto la
sensibilità (non eccezionale ma semplicemente doverosa) di seguire
l'esperimento dei preti-operai fin dall'inizio, non avrebbe dibattuto
questioni come quella di sapere se sia inconciliabile con la dignità
sacerdotale (la risposta affermativa era abbastanza chiara), o se il
sacerdote così impegnato nella vita operaia avrebbe avuto ad affron-
tare dei rischi per la sua vita di santificazione personale, o perché
la Chiesa era intervenuta in questo caso mentre in tante altre non
meno rischiose, seppur meno macroscopiche situazioni di preti im-
pegnati in cose terrene non aveva preso provvedimenti: il cristiano
avrebbe avuto una sola preoccupazione: questo incontro col prete-
operaio, dà all'operaio francese il senso di Dio, la sete di Dio, o,
semplicemente, lo avvicina al prete-uomo, col grosso rischio di non
super risalire al prete-sacerdote, e di lì, a Dio nella Chiesa?

E nessun cristiano penserà mai che con altre intenzioni che non
queste si siano mossi preti e Vescovi di Francia, e nessun cristiano
avrebbe mai dovuto smettere di pregare perché questa intenzione
restasse viva, fresca e cosciente in ogni istante di questo tentativo,
rischioso e generosissimo, dei preti e Vescovi di Francia.

Un intervento autoritativo della Chiesa, giunto e accettato, con
queste disposizioni non avrebbe cessato di essere doloroso al pen-
siero dello stato d'animo che avrebbe creato in coloro che ne erano
l'oggetto, ma sarebbe stato spontaneamente, visto come un sforzo
della Chiesa per garantire ad ogni costo, la soprannaturalità di que-
sto incontro dell'operaio francese con Dio e i suoi uomini: inter-
vento che, come tutte le cose della Chiesa, ha certamente i suoi
limiti e le sue incertezze (non è una definizione dogmatica) ma si
risolve, in sostanza, per il cristiano che lo conosce e lo desidera
vedere in questa luce, come un invito accorato alla preghiera perché
tutti, anche coloro che se ne sentono colpiti, lo conoscano e lo
desiderino vedere in questa luce. (g.m.r.).

Convegni di zona: occasione per una nuova tensione morale e religiosa, per una più attiva partecipazione alla vita universitaria, per una comune riflessione culturale

Uno sguardo anche som-
mario ai tempi nostri, ci fa
conoscere facilmente, da
qualunque punto di vista ci
si ponga, che tanti e gravi
sono i mali da sanare e dav-
vero ardui i problemi radi-
cali da risolvere. E ciò nel-
l'ambito delle cose, come
negli uomini che queste
cose dovrebbero guidare.

Le analisi e le diagnosi
che si vanno compiendo nu-
merose e significative, un
po' dappertutto dai gruppi
che sui vari piani (politico-
economico-religioso) opera-
no nella società italiana, se
auspiciano rimedi di diversa
natura, non riescono tutta-
via a nascondere oggi disagi
e lacune rilevanti.

I rilievi, specialmente in
questo momento della vita
italiana, possono essere par-
ticolarmemente amari e con-
durre alla delusione degli
onesti, come alla ipocrisia
pavesata di moralismo dei
disonesti, come pure all'at-
tiva e costruttrice reazione
di chi ha ancora energie
fresche da immettere nel
gioco, ma non si può negare
che trovino un fondamento
obiettivo nella realtà delle
cose.

Bisogna innanzitutto sa-
per prendere atto senza scan-
dalo di questa triste e fati-
cosa vicenda umana, tuttora
aperta alle più varie evolu-
zioni verso il peggio o verso
il meglio e bisogna sopra-
tutto avere il coraggio e la
paziente intelligenza di
guardare nel fondo, per sco-
prire interamente ed esatta-
mente le origini di questa
crisi.

Può darsi che, al di là
della buona volontà degli
uomini di oggi, il punto di
arresto a cui ci troviamo
provenga dal fatto che dav-
vero le cose e la tecnica, il
progresso materiale e la sua
organizzazione, i problemi
che da essa derivano, siano
totalmente cresciuti, che
l'uomo, nei suoi valori più
autentici e interiori, troppo
compressi e misconosciuti,
sia diventato schiavo, delle
sue stesse ambiziose creatur-
e. Ma questa è ancora una
constatazione e non una so-
luzione o è appena l'avvio
generale a una soluzione.

Mi pare inoltre che un'al-
tra lezione debba essere ac-
quisita dalla dura esperien-
za contemporanea della so-
cietà italiana: che noi
cattolici, noi come gli altri
uomini, siamo partecipi del-
lo sbandamento generale,
noi non siamo migliori degli
altri. Forse siamo più re-
sponsabili di coloro che non
hanno il dono della fede,
della speranza, della carità
per operare nel mondo e per
la sua redenzione.

Sembra assai evidente,
anche se doloroso, giungere
a questa conclusione, se si
voglia rettamente intendere
la dimensione delle difficol-
tà presenti.

Il discorso potrebbe pro-
lungarsi di molto, ma non
arrecherebbe giovamento:
qui basta aver sommaria-
mente accennato il clima nel
quale ci muoviamo: per
annotare poi alcune indica-
zioni di massima che paiono
utili per la FUCI. In occa-
sione infatti dei prossimi sei

convegni pasquali che ve-
dono riunite le rappresen-
tante di tutti i circoli della
FUCI (a Cagliari e a Livor-
no, a San Cataldo e Lecce,
a Trento e a Finale Ligure),
val la pena infatti di riaffer-
mare che non ricusiamo nes-
suna delle fatiche che la
storia di oggi pone sulle
spalle e nell'animo degli ita-
liani. Partecipiamo total-
mente, senza atteggiamenti
semplicitici o egoisti, alla
sofferenza di chi non ha ca-
sa, o non ha lavoro, non ha
una certezza cui dedicare la
propria esistenza, non i mez-
zi o la forza interiore di
conquistare la verità e la
bontà.

Con questo animo assu-
miamo, nell'ambito affidato-
ci dalla Chiesa, la respon-
sabilità di una azione catto-
lica universitaria che aspira
ad essere adeguata e rinno-
vata; attraverso di essa en-
triamo nel vivo delle solle-
citazioni di fondo proposte
dalla situazione odierna. E
abbiamo qualcosa da dire e
da fare, siamo ben lontani
dall'aver perso la speranza o
dall'aver smarrita la strada.

Stiamo intanto indagando
con ogni più vigile cura, e lo
facciamo da molto sulla no-
stra stampa come nei nostri
incontri, di quale natura e
di quale entità siano i vuoti
da colmare e quali i motivi
positivi su cui far leva.

L'università nella società
contemporanea è il centro
della nostra indagine. L'uni-
versità in vista della profes-
sione, i cattolici oggi nella
vita italiana, i valori eterni
che vanno riconosciuti e ri-

Gli alpini a Roma

Cinquantamila alpini si sono dati convegno a Roma
per rinnovare la continuità di una amicizia e di una
solidarietà nata nel pericolo comune



scoperti perchè la realtà temporale giunga a redenzione: sono i temi che prospettiamo a noi stessi e a tutti gli universitari. Sono i temi che abbiamo scelto, perchè così ci pare di essere al nostro posto e di assolvere alla nostra funzione.

Ogni partecipante ai prossimi convegni, attraverso l'acquisizione personale di questa tematica di estrema attualità, sarà sollecitato ad una nuova tensione morale e religiosa, ad una comprensione più diretta delle aspirazioni della Chiesa, ad una più intelligente e attiva partecipazione personale alla vita universitaria, come alla vita di tutti i momenti, in ogni luogo.

Non intendiamo soffermarci a seppellire i nostri morti, e non vorremmo troppo guardare indietro. Non vorremmo farci distogliere, in una polemica sterile, da quanto avviene ai lati della strada, e quindi perdere tempo e chiarezza, ma solo siamo desiderosi di compiere opera positiva che sia insieme rinnovamento religioso e culturale. Le matricole soprattutto vanno aiutate a questo fine e non manchi in alcuno il coraggio della iniziativa.

Avere dell'iniziativa nel caso nostro significa radicare, con rinnovato studio, la nostra vita alla Rivelazione di Dio e all'insegnamento della Chiesa, significa possedere la vita santificatrice del Corpo Mistico e con questa ricchezza guardare alla realtà e alla storia in cui siamo immersi e di cui siamo ciascuno costruttori.

Non tollerare che esse si svolgano fuori della strada che conduce alla liberazione e alla crescita dell'uomo, e dal di dentro, secondo il ritmo e le esigenze di ciascuna scienza, di ciascun processo culturale, di ciascun fenomeno sociale, di ciascuno istituto, reintegrare personalmente l'ordine perduto.

In tutte le strutture in cui si articola la vita giovanile universitaria essere presenti e stimolare gli interessi propri di ciascun amico o collega secondo questa positiva direttrice e là dove questa nostra buona volontà non riesce a costruire e a trovare soluzioni chiare e adeguate, aver la pazienza di cercare ancora con animo umile pronto a raccogliere l'apporto di qualunque voce amica.

La FUCI nei momenti più difficili ha avuto sempre una propria fisionomia e vitalità, non è mancata all'attesa. Rendiamoci degni ancora della nostra tradizione e operiamo in modo che i prossimi convegni di zona siano agli occhi di tutti un ulteriore buona testimonianza della nostra non inutile dedizione alla Verità e al Bene.

Romolo Pietrobelli



Processo alla borghesia

(p. p.). - Montanelli ha voluto suonare uno schiaffo alla borghesia: ha scritto a Mondadori una lettera rovente, una lettera privata, che Mondadori ha pubblicato immediatamente sul suo settimanale a rotocalco.

Ma la borghesia, anche se parzialmente colpita dal fatto che lo schiaffo le venisse dai suoi, da un "intellettuale" di professione borghese, ha raccolto con molta moderazione la provocazione di Montanelli: bisogna riconoscere che lo schiaffo si è afflosciato come su un cuscino. Non sono bastati gli interventi di Barzini, di Vinciguerra, di Margaria, di Mondadori, a farne un fatto nazionale. Forse la "borghesia" presa di petto con violenza, ha preferito non riconoscersi nel quadro che ne faceva il giornalista toscano e ha approfittato della gran confusione che regna nel proprio territorio, per non sentirsi neppure toccata; tutt'al più le è parso di sentirsi solleticata.

Montanelli ha detto che la borghesia italiana è marcia e il comunismo arriverà al potere vincendo regolarmente le elezioni democratiche; e questo non per suo merito, ma per demerito dei borghesi che sono avidi e incapaci, preoccupati di combattere il modulo Vanoni e di adulare gli intellettuali "di sinistra"; incapaci di comprendere il compito di una difesa reale dei loro interessi, e tutti attenti invece all'accumulo effimero dei dividendi più alti possibili.

Affermazioni di questo genere, per la verità, si sono intese più volte e in termini ben più violenti nella prosa scientifica e martellante dei comunisti nostrani; come pure il pericolo comunista è stato denunciato in termini altrettanto

drammatici da voci più autorevoli e ben altrimenti responsabili. La novità del fatto doveva forse risiedere nella circostanza della fonte di questa requisitoria: ma, come dicevo, i borghesi si sono guardati in faccia e non si sono riconosciuti.

"C'è del marcio in Danimarca!". E' una frase immortatamente famosa di un oscuro capo guardia del castello di Elsinore e per la verità non è una risposta esauriente per chi impressionato dalle tirate moralistiche di Amleto e dai prodigi di spettri notturni s'era domandato con una certa preoccupazione: "Come finirà tutto questo?"

Ecco, come finirà tutto questo? Montanelli dice che se la borghesia non si ravvede in tempo i comunisti schiacceranno tutti: ma i borghesi nonchè ravvedersi non si vedono neppure. La borghesia come classe direttamente legata al capitalismo e immediatamente interessata alla sua formula proprietaria è, io credo, una classe numericamente esigua. Si giova, però, dell'implicito aiuto che gli fornisce il diffuso egoismo di tutti i borghesi di cuore, quelli che sono troppo poveri per non desiderare ardentemente di arricchire, con tutti i mezzi e in modo definitivo, infischandosi totalmente dagli altri; e troppo ricchi per credere che la rivoluzione proletaria sia un buon mezzo per questo scopo.

Se le cose si possono, sia pure sommariamente, riassumere in tali termini, è ovvio che l'anticomunismo non può trovare nella borghesia un centro collettore e una spinta sufficiente: nè la frusta che la muova può fondarsi sul moralismo generico del modulo Vanoni o di una esteriore castigatezza di costumi.

Il punto d'incontro, forse la caratterizzazione che consente oggi di chiamare borghese una buona parte della società italiana è la sua morale goffamente utilitaria; e pertanto lo sforzo valido che si opporrà alla rivoluzione comunista sarà quello capace di operare una rivoluzione morale che trasformi radicalmente questa posizione di ciascuno nei confronti della ricchezza e nei confronti degli altri.

Se non si comprende questa necessità, è probabile che siano vane tutte le leggi repressive, tutte le formule suggerite dal Maccartismo più in vadente, tutti i machiavellismi e i sarcasmi che l'intelligenza può accumulare sui vari continenti.

Colui che ci ha tanto amato» (cap. XIII).

«Questo mi è stato raccontato da uno che ama il Signore con insaziabile volontà: poichè desideravo, dice, conoscer per esperienza l'amore di Dio, la Sovrana bontà me lo ha concesso in un grande sentimento di plenitudine interiore. Ed io ne ho così fortemente provata l'azione che la mia anima bruciava, in una gioia e un amore ineffabile dal desiderio di uscire dal corpo e andarsene verso il Signore. Essa non conosceva più, in qualche modo, il vortice vano di questa vita» — Colui che ha fatto l'esperienza di questo amore, quand'anche fosse in mille maniere insultato o lesa da qualcuno (poichè arrivano ancora di queste prove a chi deve esercitarsi), costui non va in collera con l'offensore, resta come incollato all'anima di chi l'ha insultato o lesionato. Non si accende contro chi attacca i poveri o, come si esprime la Scrittura (Salmo LXXIV. 6) contro chi bestemmia il Signore o vive in qualsiasi altro modo colpevole. Ma colui che ama teneramente Dio molto più di se stesso, o piuttosto che non ama se stesso, ma Dio solo, costui non rivendica il proprio onore, vuole soltanto che sia onorata la giustizia di Dio; e non lo vuole con volontà ordinaria, ma si è fatto di questa disposizione un'abitudine, nella sua grande esperienza dell'amore divino. Se siamo mossi da Dio a un tal grado di amore, nel momento di questa mozione noi ci innalziamo perfino al disopra della fede, perchè ormai, grazie al senso del cuore e per mezzo di un ardente amore, si stringe Colui che si onorava con la fede. E' ciò che ci indica chiaramente l'Apostolo quando dice: «Ora sussistono queste tre cose, la fede, la speranza, la carità; ma la più grande di tutte è la carità» (I Cor. XIII. 13). Colui, lo ripeto, che stringe Dio nella sua ricchezza d'amore, è molto più grande della propria fede, giacchè egli è divenuto interamente desiderio di Dio» (cap. XCI).

L'amore è il carro di fuoco che porta l'anima a Dio. Tutta la vita dell'anima non è ormai più che questa insaziabile brama che innalza, sospinge incessantemente l'uomo oltre se stesso, lo consuma. L'uomo non raggiungerà mai una sua perfezione quaggiù: la perfezione è questo continuo andare aldilà, è oltre la morte. E l'anima sospira la morte, (vedi il Capo XCI riportato sopra).

«Quando l'anima s'infiamma d'amore di Dio quasi trascina se stesso nella profondità di questo amore ineffabile, che sia sveglia o entri nel sonno, quando l'anima non vede altro che quello verso cui si è lanciata, allora dobbiamo sapere che questo avviene per l'azione dello Spirito Santo. Penetrata totalmente di questa dolcezza indicibile, essa non può pensare a niente altro, ma è trasportata da una gioia senza nome» (cap. XXXIII).

«Nessuno può, finchè è nella carne, acquistare la perfezione se non i santi che son giunti al martirio e alla confessione perfetta. Chi ha ottenuto questo privilegio è trasformato completamente e non desidera più nemmeno il nutrimento. A chi si nutre del divino amore quale desiderio rimarrà dei beni di questo mondo? Perciò il sapientissimo Paolo, questo grande luminare di scienza ci annuncia, in forza della sua pienezza, le delizie future dei primi fra i giusti e si esprime così: «Il regno di Dio non è mangiare e bere: è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo (Rom. XIV. 17), tutte cose che son frutto dell'amore perfetto. Così dunque, possono gustare il regno di Dio continuamente fino a quaggiù, coloro che progrediscono fino alla perfezione ma nessuno può acquistarlo perfettamente, a meno che il mortale non sia stato perfettamente inghiottito dalla vita (II Cor. V. 4; cfr. I Cor. XV. 54 citando Is. XXV. 8)» (cap. C).

«L'anima che esulta nell'amore di Dio, al momento della sua liberazione è portata via al disopra

L'Amore di Dio

S. Diadoco di Fotichea II.

L'uomo giunto alla somiglianza con Dio, riconquistata la purezza primitiva, riflette in sé la divina bellezza e gode in un silenzio ineffabile, in un abbandono di ogni agitazione terrena, l'intima presenza di Dio. L'opulenza della luce non lascia parlare più l'anima: ebbra di amore essa può nel silenzio godere della gloria di Dio. Perchè questo avvenga bisogna che l'anima limiti la sua attività: allora la vita dell'anima sarà un colloquio tutto intimo con Dio (confr. cap. VIII). In questo colloquio interiore l'anima si distende nella luce — non cerca più la stima degli uomini, libera da ogni vana immaginazione si trasforma tutta in amore (confr. cap. XI).

«Come il corpo gustando le dolcezze terrestri è infallibile nell'esperienza del senso, così, anche, quando l'intelletto giubila al disopra dei consigli della carne, può gustar senza fallo la consolazione dello Spirito Santo: «Gustate e vedete quanto il Signore è soave» (Salmo XXXIII. 9); allora può custodire, per azione della carità, un ricordo senza oblio di questo gusto, provando infallibilmente i beni superiori secondo quanto dice l'Apostolo S. Paolo: «Quello che io chiedo nella mia preghiera è che il vostro amore aumenti sempre più in vera conoscenza e in ogni intelligenza, per discernere ciò che è migliore» (Filipp. I. 9. 10)» (cap. XXX).

Questa esperienza dolcissima di un intimo possesso di Dio spoglia l'anima di ogni ricordo terreno, la libera da ogni ricerca di stima, di amore. L'anima affonda in un puro oblio di tutte le cose e di sé: è come perduta nella luce: non vede più, non vive che Dio. L'amore di sé e l'amore di Dio si contrappongono: tanto l'anima possiede l'amore di Dio quanto essa si dimentica di sé. Le pagine più belle le più caratteristiche di Diadoco sono precisamente quelle che insegnano questo eclissarsi dell'Anima nella Luce di Dio, questo affondare dell'anima nel silenzio, nell'umiltà. Sono queste pagine che più direttamente rendono anche testimonianza della sua esperienza interiore.

«Chi ama se stesso non può amare Dio; ma chi non ama se stesso a motivo delle superiori ricchezze dell'amore divino, quegli ama Dio. Un tale uomo non cerca mai la propria gloria, ma quella di Dio, giacchè chi ama se stesso cerca la propria gloria. Colui invece che ama Dio ama la gloria del suo Creatore, giacchè è proprio di un'anima interiore e amica di Dio di cercare costantemente la Sua gloria, in tutti i comandamenti che essa adempie, e di godere del proprio abbassamento, perchè a Dio convien la gloria a motivo della sua grandezza, all'uomo l'abbassamento per divenire con questo mezzo l'amico di Dio. Se facciamo questo, pieni di gioia anche noi, a esempio di S. Giovanni Battista, per la gloria del Signore, diremo continuamente: «Bisogna che Egli cresca, e che io diminuisca» (Giov. III. 30) (cap. II).

«Chi ama Dio nell'intimo del cuore, costui è stato conosciuto da Lui (cfr. I. Cor. VIII. 3); di-

fatti, nella misura che si riceve nell'intimo dell'anima l'amore di Dio, in questa stessa misura si diviene l'amico di Dio. Un tale uomo vive nell'ardente desiderio della illuminazione divina... fino al punto di non conoscere più se stesso, ma di essere tutto trasformato dall'amore di Dio. Tale uomo non è neppure in questa vita, che anche continuando ad abitare il proprio corpo, egli emigra senza posa verso Dio, per il movimento dell'anima nell'amore. Il suo cuore brucia senza posa del fuoco dell'amore e rimane attaccato a Dio da una specie di desiderio irresistibile, strappato al suo amor proprio dall'amore. «Se siamo fuori di noi stessi dice l'Apostolo è per Iddio» (II Cor. V. 13)» (cap. XIV).

Di questa esperienza estatica Diadoco ci darà una testimonianza personale particolarmente preziosa. «So di qualcuno che ama tanto Dio, sebbene gemendo di non amarlo come vorrebbe, che la sua anima è in un continuo bruciante desiderio di veder Dio glorificato in lui e se stesso come se non fosse. Quest'uomo non si ricorda di sé anche quando viene lodato; nel suo gran desiderio di abbassamento non pensa alla sua dignità: egli è pago del servizio divino, come è proprio dei sacerdoti. Nella sua estrema disposizione d'amore per Iddio si spoglia del ricordo della sua dignità affondando nell'abisso dell'amore. Nasconde la sua gloria in uno spirito di umiltà, per non apparire mai ai propri occhi e nella sua stima che un servo inutile, quasi escluso dalla propria dignità per il suo desiderio di abbassamento. Anche noi dobbiamo fare così, in modo da fuggire ogni onore, ogni gloria, per la ricchezza traboccante dell'amore di

Evoluzione storica e significato sociale delle professioni

unitario le distinzioni che ci sono, riguardano le vocazioni personali e le personali e necessitanti (più o meno) condizioni; riguardano il tipo di richiesta che lo spirito umano pone a se stesso e alla comunità. Da qui la distinzione possibile di professioni intellettuali (che ora aristocraticamente si identificano senz'altro con « professioni » in molti ambienti e mentalità); da qui la considerazione della minore o maggiore coscienza nelle singole professioni, di questa natura dirigente di esse, e quindi della minore o maggiore responsabilità.

Ma proposta questa primitiva e provvisoria definizione, occorrerà dare qualche sommaria indicazione storica.

Si suole iniziare dal medioevo, o meglio da quel periodo del basso medioevo che creò un momento altissimo di civiltà, come fu quello comunale. In Italia tale periodo è forse, addirittura il punto più alto toccato dalla società civile, momento in cui le città erano veramente a livello mondiale ed erano, a questo livello, con capacità dinamiche e di espansione fortissima (per molte zone d'Italia dai Comuni in poi la storia si rias-

sume in poche righe o lascia la carta bianca, su un livello mondiale, s'intende, e quindi umano). Se in questa età accanto alle professioni mercantile-borghesi (che sono di molta importanza) vogliamo vedere il tipo di professioni intellettuali (quella del notaio e del cancelliere, del re, dello speziale, del console o del priore, ecc.) potremo osservare soprattutto un fatto. Come ci sia una coincidenza o meglio una tensione a far coincidere, corrispondere, in uno stesso spirito di grande attività ed espansione, l'attività rivolta al conoscere (organizzata nelle Università, che in questo periodo sorgono e si affermano) e l'attività rivolta al fare (organizzata in quelle che possiamo chiamare professioni). Si avverte uno stesso spirito, uno stesso desiderio di creare una comunità e una coscienza e fondazione di essa, che è veramente esemplare. L'Università medievale, sorta spesso da una comunità di studenti (*Universitas*) non è solo la scuola di sapienza come alcuni vorrebbero figurarsela, era, mediante una scienza e una cultura che si fondava sulla trascendenza (e quindi non poteva non tener conto oltre che della scienza e della sapienza, cioè della scienza dell'amore), scuola di professionisti. E docenti e professionisti, ed è fatto della massima importanza, riconoscevano ed avevano il sentimento dello scopo cui la comunità era chiamata, costruire tutti, per tutti, i termini di un vivere che fosse possibile e giusto (e non sono contraddizioni, ma elementi di ciò, le lotte nel comune tra il governo e il popolo, la *pars populi*; e tutta la polemica e la lotta tra Comuni e Impero).

Mi sono un po' dilungato su questo periodo perché è un punto iniziale di importanza irrinunciabile. La storia che segue è una perdita progressiva di quella coincidenza. Il passaggio dal Comune nella Signoria e nel Principato, e da questa crisi del sistema, alla crisi della politica di equilibrio, che porta alla presenza francese e più spagnola e asburgica in Italia, diciamo dal 1500 all'800, porta a una diversa dimensione delle professioni. Possiamo notare questi grandi fatti: 1) l'affermarsi, (lo si sente presente già in Petrarca, e con Marsilio Ficino si definisce, e con Machiavelli se ne prende tragica coscienza) della *ragion di stato*, che si struttura in principati e in monarchie assolute (fino alla rivoluzione francese). Lo scopo di questa comunità non è più immediatamente il benessere di tutti attraverso l'impegno di tut-

Ora la struttura politica interna di Portorico poggia su tre correnti, due delle quali, diciamo così estremiste. La prima è per il completo svincolo dagli Stati Uniti (partito nazionalista, che dicono abbia solo cinquecento iscritti, dei quali la maggior parte residenti nel territorio degli Stati Uniti) e l'altra per la completa unione con la repubblica stellata senza uno « status » speciale (la « quarantunesima stella »). Vi è infine la stragrande maggioranza (forse un milione e mezzo sui due milioni della popolazione portoricana) capeggiati dall'attuale Governatore, Luis Muñoz Marín, che si ispira ad una realistica visione dell'isola, ragionando da un lato in termini economici e non trascurando dall'altro il fatto che lo Stato Libero Associato ha

la piena libertà di vivere secondo istituzioni e leggi create da una Assemblée Nazionale, conformemente alle sue tradizioni. Insomma circa i quattro quinti della popolazione residenti nell'isola sono per la forma attuale di Stato associato, forma che fino a tutto il 1956 procurerà all'isola un notevole beneficio economico sotto forma di esenzione da ogni e qualsiasi impostabile sugli affari e sulle iniziative industriali. Infatti da quando vige questa formula sono sorte nell'isola numerose industrie secondo un piano elaborato dall'ultimo governatore americano, nel 1947, dando possibilità di lavoro a quel prolifico popolo. Inoltre ciò ha permesso a metà della popolazione (due milioni) di emigrare nel corso degli ultimi cento anni, negli Stati Uniti nonostante che l'emigrazione nella Repubblica stellata sia tuttora regolata dalla politica dei « contingenti ».

Ora è ben chiaro che il gesto drammatico di tre esaltati nazionalisti, se ha richiamato l'attenzione mondiale sulla situazione dell'isola non ha raggiunto lo scopo di gettare sugli Stati Uniti il discredito che compete a potenze imperialiste, poiché non si può accusare la dominazione straniera quando lo stesso popolo portoricano non desidera una altra formula di libertà che lo priverebbe di notevoli vantaggi. D'altra parte quando volesse ciò, non ha altro che esprimersi nelle forme legali e l'impegno di Truman e del gen. Eisenhower non rimarrebbe lettera morta.

Ma la questione che gli spari in Campidoglio hanno sollevato con la loro drammatica eco è quella prospettata proprio in questi giorni alla Decima Conferenza Panamericana da John Foster Dulles: la difesa anticomunista nelle Repubbliche del Centro e Sud America. E' noto infatti che dal 1889 gli Stati delle due Americhe si sono sempre consultati fra di loro ogni cinque anni in vista degli interessi e della difesa comune e la cordiale collaborazione è riuscita sin qui se non ad evitare le guerre — vedi la guerra bolivio-paraguayana per il Chaco — ma almeno a spianare spesso le loro violente ed improvvise divergenze. Ora i pericoli che minacciano tutte le Americhe non sono, come ai tempi di Bolívar, le spedizioni colonialistiche europee, ma la penetrazione comunista, assai vivace in alcune repubbliche del Sud. E' naturale che l'Unione Sovietica non veda di buon occhio l'adesione dei sud-americani alla tesi di John Foster Dulles: ecco perché esaspera i nazionalismi violenti, come fa del resto nei paesi arabi e nell'arco meridionale del Mediterraneo.

Occorrerà anzitutto proporre, almeno provvisoriamente, una definizione « di professione », qualche termine con cui intenderei, per poi proporre un breve quadro della loro storia e della situazione di oggi.

La professione si definisce più propriamente, più dinamicamente, come la categoria che dirige il « fare » dell'uomo, come il momento in cui all'uomo sono forniti criteri e strumenti per dirigere il fare e la comunità, (e si veda anche l'etimologia: « profiteri » vuol dire « palesemente manifestarsi » « far pubblica manifestazione e dichiarazione »). Perciò massima professione la politica. Perciò per professione si intende ogni lavoro umano, il potatore di vite e l'ingegnere, il medico e il tornitore, il letterato e l'aviatore. Appunto per questo concetto



Le agitazioni di Portorico

(A.S.) — I colpi di rivoltella che echeggiano nell'austera aula del Campidoglio americano, hanno portato in primo piano la questione della indipendenza di Portorico, come gli attentatori si proponevano, ma anche quella che in questi giorni è al centro dell'attenzione della Conferenza panamericana, delle infiltrazioni comuniste nell'America centrale e meridionale.

E qui forse è necessario rifarsi alla recente storia portoricana.

La piccola isola delle Grandi Antille, all'imboccatura del canale di Panama, dopo la scoperta di Colombo, verso la metà del 1400, passò sotto la dominazione spagnola che la sfruttò come colonia per lunghissimi anni. Fino a che, terminata la guerra ispano-americana, nel 1898, non passò ancora, assieme alle Filippine sotto il controllo degli Stati Uniti d'America. Era evidente però che gli S. U. ispirati alla Dichiarazione d'Indipendenza che è alla base della vita civile americana non potevano, coll'andar del tempo non allentare i legami di stretta dipendenza con il popolo liberato dagli spagnoli: infatti non passarono nemmeno cinquant'anni e gli americani, in omaggio alle dottrine di Monroe e dell'eroe sudamericano Bolívar, cominciarono ad organizzare autonomamente la vita civile della piccola isola caraibica. Introdussero le libere elezioni e il suffragio universale per la elezione della Camera Bassa. Fu il primo passo verso una evoluzione statale più completa: infatti qualche anno più tardi i portoricani vennero chiamati ad eleggere anche il Senato, poiché la facoltà legislativa della prima Camera risultava praticamente mutilata finché il Senato rimaneva di nomina del governatore americano.

Nel 1947 il Portorico fece un altro passo verso l'indipendenza allorché gli Stati Uniti accolsero la richiesta del suo rappresentante al Congresso americano il quale proponeva che il governatore doveva essere portoricano. Si arrivò infine all'attuale forma di Estado Libre Asociado de Puerto Rico o Commonwealth portoricano due anni orsono, allorché il Presidente Truman concesse all'isola uno statuto proprio. In virtù di quello statuto i portoricani rimangono per loro volontà cittadini USA, ma il Congresso degli Stati Uniti non ha più facoltà di annullare o rivedere i provvedimenti legislativi elaborati dalle Assemblee parlamentari portoricane.

di tutte le coorti delle tenebre con gli angeli della pace — è come sollevata sulle ali dell'amore. Così, alla venuta del Signore, coloro che lasciano la vita con una tale confidenza saranno portati con tutti i santi (cfr. I Tess. IV. 6)» (cap. C).

Frutto dell'amore perfetto è l'amore del prossimo, come già Diadoco scrive nel cap. XCI. Raggiunta l'apatia, l'impassibilità, l'anima, tutta trasformata in amore, ama gli uomini tutti dell'amore stesso di Dio, di un amore cioè preveniente, gratuito, universale. Nell'unione con Dio l'anima ha ristabilito l'unità con tutte le cose: né gli oltraggi né le persecuzioni possono ora più rompere questa unità. E' la dottrina comune di tutto l'Oriente: il peccato originale aveva diviso gli uomini, distrutto l'unità primitiva — la redenzione nel Cristo ristabilisce questa unità e l'amore universale è il segno di questa natura comune, la prova di una redenzione avvenuta.

«Dalle profondità stesse del nostro cuore noi sentiamo come scaturire il desiderio dell'amore di Dio quando con fervore ci ricordiamo di Lui» (cap. LXXIX).

«Viviamo come ciechi in questa vita ingannevole fissando continuamente gli occhi sul fondo del nostro cuore in un ricordo incessante di Dio» (cap. LVI).

«In un fervente ricordo di Dio l'anima acquisterà una gioia pura da ogni fantasma» (LX).

Bisogna che l'intelletto chiuda tutte le sue porte col ricordo di Dio, che l'invocazione del Nome di Gesù sia la sola occupazione che lo impegna.

«Ad ogni istante contempi esclusivamente questa parola così da non esser distolto da alcuna immaginazione. Tutti coloro, infatti, che meditano continuamente, nella profondità del loro cuore questo santo e glorioso Nome, possono anche vedere finalmente la luce del loro intelletto. Perché, mantenuto con stretta cura dal pensiero, esso consuma in un sentimento intenso tutta la sporcizia che ricopre la superficie dell'anima: «Il nostro Dio è, infatti, un fuoco divorante» (Deut. IV. 24). Per conseguenza, ormai, il Signore sollecita l'anima a un grande amore della sua gloria. Poiché, quando persiste, per la memoria intellettuale, nel fervore del cuore, questo Nome glorioso e tanto desiderabile inserisce in noi l'abitudine di amarne la bontà senza che nulla ormai vi si opponga. E' questa infatti la perla preziosa che si può comprare vendendo tutti i propri beni, per godere, scoprendola, una gioia ineffabile» (cap. LXI).

«L'anima tiene in sé la grazia stessa che medita e grida «Signore Gesù» come una madre insegnerà al suo piccino la parola «padre» ripetendola con lui finché al posto di ogni balbettio infantile essa non l'abbia abituato a chiamare distintamente «padre» anche nel sonno» (cap. LXI).

La mistica di Diadoco è una mistica dei gusti divini. Non la tenebra di Gregorio di Nissa e di Dionigi il Mistico, non la fuga verso un Dio che sempre sfugge alla presa dell'uomo: ma il gusto intimo di Dio, la sua presenza illuminante, plenitudine di pace e di dolcezza è la sua esperienza mistica.

La vita spirituale è veramente il pregustamento della beatitudine futura. Anche se egli insiste sull'ascesi come lotta contro il demonio, la sua spiritualità conosce meno il dramma e la violenza di una lotta accanita che l'umiltà del silenzio, la sobrietà e la pace indicibile di un'anima che già possiede il suo Dio e che nel ricordo e nella visione di Lui totalmente è raccolta. Diadoco non è un grande mistico: la sua esperienza non sembra abitualmente che l'alba della vita contemplativa; solo in due passi la sua parola sembra descrivere esperienze più alte (cap. XIV e XCI). Ma egli ha veduto chiaramente, forse più di qualunque altro maestro spirituale in Oriente, che la vita mistica è una vita di amore.

Divo Barsotti

(Nella foto: l'attentatrice portoricana al Congresso di Washington)

ti, è il benessere di tutti attraverso l'impegno di uno o di pochi. 2) Le professioni si adeguano via via a questo scopo. L'umanista italiano ed europeo (il retore, il moralista, il giurista, il militare persino), se sono legati in una confraternita ideale, in una « ideal corte », trovano la loro funzione e il loro scopo nel servizio a corte (tentativi come quello di Savonarola falliscono e siamo ancora allo inizio di quest'epoca). Due episodi almeno sono significativi: la sostituzione della vecchia classe dirigente, che Luigi XIV opera nella Francia del '600, con la formazione di una burocrazia di stato e la giustificazione della politica di aggressione del Regno di Prussia (« si trovano sempre i giuristi che giustificano un atto di violenza ») 3) La cultura universitaria, con l'affrancarsi di una scienza, libera, sul suo piano, da interferenze dogmatiche (Galilei), s'avvia a risultati scientifici grandissimi; ma di fatto la Università va perdendo quella sua funzione di centralità nella vita civile, va facendosi il luogo della erudizione, sul piano delle scienze morali, e la nuova scienza, che ancora non dà luogo a tecniche sviluppate, esula da una riflessione propria sulle professioni. 4) Questi dati portano a una divergenza (non coincidenza, appunto) che è della massima importanza. L'esclusione dalla classe dirigente ufficiale (dello Stato e della Università), della borghesia (e del popolo, ma è la borghesia la forza più dinamicamente cosciente) e dei nuovi uomini di cultura, gli illuministi (la politica compromissoria dei principi illuminati non contraddice questo fatto).

Ciò porta alla rivoluzione francese e a Napoleone e al Risorgimento (del resto gli storici concordano nell'iniziare un discorso sul Risorgimento, non nel 1815 — per carità! — o nel 1821 o 1831, ma verso la metà del '700). Porta cioè al tentativo di una nuova società, la cui vita e il cui benessere non sia più monopolio di un uomo o della classe dirigente (i professionisti) che servilmente lo serve (ci si scusi l'allitterante ripetizione). Per il passaggio da una civiltà all'altra, si ricordi almeno, e non è il dato più importante, ma è nella memoria di tutti, l'Alfieri (la scuola come non-educazione, e la classe dirigente come classe soffocante). Da osservare: 1) Il tipo di società che si va creando e affermando è (nella struttura politica

La cultura come fondamento unitario delle professioni

Il discorso sulla cultura non può più ai nostri giorni essere considerato una pretenziosa disquisizione da salotto. Non lo può se solamente si consideri la cultura nel giusto piano che le è proprio, con la caratteristica cioè di elemento formatore della vita dell'uomo.

Tuttavia la qualità che ne costituisce la base rimane ancora molto vaga. Anzitutto andrà delineato ciò che si debba più specificatamente intendere col termine cultura, ma la definizione trova un limite nella parola essendo strettamente legata al contenuto che si vorrebbe definire. Non è possibile circoscrivere qualche cosa se non con strumenti che se ne distinguano, mentre la cultura, che è creazione dello spirito, nel momento in cui si manifesta per mezzo della parola le conferisce la sua stessa caratteristica.

E' il problema dell'espressione, di quel fenomeno cioè che sorge all'istante, quando concepimmo delle idee e "facciamo" quindi della cultura. Contenuto ed espressione non sono scindibili, perché sviluppando delle idee, ne possiamo avere coscienza solo in quanto hanno già assunto una ben precisa veste, indipendentemente dal fatto che siano espresse mediante la parola. Quando si vorrà passare alla loro comunicazione la parola assumerà la stessa caratteristica dell'espressione, che sorta contemporaneamente al contenuto si identifica in certo modo con esso.

Ma se per definire la cultura ci vengono meno gli strumenti logici, possiamo tuttavia porre i fondamenti di una interpretazione umana. Cultura dunque è la parola, in quanto funzione dello spirito che

si muove sul piano della storia, è essenzialmente "conoscenza dell'uomo" in senso statico, nella fase di ricerca di ciò che fu e di ciò che potrebbe essere, ed in senso dinamico in quella di mediazione agli altri dei risultati raggiunti. Tali distinzioni non sono gratuite. Determinano anzi quei gradi a cui la cultura è sottoposta per una funzionalità ai fini dell'uomo, e possiedono la carica storica che fu attribuita dallo svolgersi in loro delle funzioni spirituali. Cultura è conoscenza dell'uomo in entrambe le fasi, ma lo è nella seconda con il vero significato di conoscenza delle sue reali possibilità che gli permettono la continuazione della storia, mentre la prima fase, quella di ricerca, viene svolta a garanzia per la fondatezza di tali capacità di sviluppo.

Cultura è ciò che permette al contadino di lavorare i suoi campi, all'operaio di poter guidare la macchina, allo studioso di saper essere veramente uomo nel suo lavoro, con che si è sbarazzato il campo dalla mitica credenza di una cultura aristocratica limitata al ristretto campo degli intellettuali. Non per questo si nega la funzione alla quale debbono assolvere, che anzi sono essi nella qualità di studiosi che forniscono la possibilità al contadino e all'operaio di sentirsi veramente tali. E' ad essi che spetta l'opera di ricerca delle nuove idee e della loro comunicazione.

La distinzione delle fasi non è neppure una tecnica e se può mostrare un suggestivo carattere organizzativo, si sente legata invece alle reali capacità degli uomini che quando si pongono su di un piano di speculazione, difficilmente, essi stessi sanno adattare ciò che hanno scoperto alla realtà umana. Entra in gioco allora il potere di sintesi di altri uomini che apprendendo dai primi i principi e le idee, le trasmettono a tutti. Devono esistere pertanto coloro che si applicano alla prima e coloro che svolgono la seconda, ma non si vede come tale operazione possa avvenire (cioè il trasferimento delle idee dai ricercatori ai comunicatori e da questi a tutti gli uomini) se non esiste un unico significato della parola, un linguaggio comune che non può essere convenzionale, ma deve fondarsi su qualche cosa al di fuori dell'arbitrio umano (cioè su un valore permanente dello spirito).

La convenzione non è il raggiungimento della assoluta libertà, ma il suo opposto, perché l'infinita gamma di combinazioni possibili, viene a distruggere la convenzione stessa, cioè il comune accordo degli uomini attorno ad un medesimo valore, e pone il singolo in uno stato di isolamento che è limitazione spirituale; si potrebbe definirla come la base dello scetticismo, che nasce dalla coscienza del mancato rapporto omogeneo tra aspirazioni dell'« uomo » ed azioni di tutti gli uomini.

Abbiamo schematizzato le forme in cui si organizza la cultura e siamo giunti al problema della sua comunicazione, che del resto non si presenta come causa, ma come effetto, vale a dire, dipende dal modo di concepire la cultura, cioè l'uomo. A, sarà A per tutti se si fonda su un valore trascendente riconosciuto da tutti ed immutabile da alcuno.

L'aver battuto la strada opposta ha determinato la situazione insostenibile in cui al posto dello studioso che ricerca ed a quello che riceve le idee le comunica, ognuno si è fatto ricercatore e comunicatore di un mondo quale ha voluto soggettivamente scoprire, creando un linguaggio valevole solo a se stesso o al ristretto numero dei suoi collaboratori.

Non si riesce a comprendere ciò che l'altro vuol esprimere; ognuno che ha svolto l'opera di ricercatore e comunicatore nella illusione di attuare una condizione di maggiore libertà, si vede circoscritto proprio da quel mondo che ha costruito con le sue stesse forze, oltre il quale non può procedere perché cozza contro quello di un altro nella sua stessa condizione. E' il dramma di chi pur essendo uomo ed avendo al fondo le stesse aspirazioni di migliaia a lui simili si trova nella condizione di un muto, cui legate le mani dietro la schiena non ha altro mezzo per esprimersi, perché le sue parole sono un "flatus vocis", semplici emissioni sonore.

E' l'incomunicabilità dell'immanenza, del particolarismo inibitore, in cui ognuno segue la propria volontà divenuta arbitrio sopra un

della repubblica o della monarchia democratica parlamentare, ma non ovunque: Germania) un tipo di società che riconosce i suoi scopi nell'affermazione economica e sociale della borghesia (formazione del capitalismo) e nella creazione o affermazione della nazione (si ricordi in Italia l'opera che va dal Mazzini al Gioberti al Cavour). II) Le professioni sono intimamente legate a questi scopi di affermazione ed espansione, i « liberi professionisti » sono espressione di questa epoca; così la poesia risorgimentale italiana; così la formazione dei dirigenti e tecnici della azienda capitalistica. III)

re alla comunità. Solo così si spiega la debolezza (forte) della democrazia italiana, si spiega il frammentarismo e l'individualismo egoistico (basterebbe citare uno « scandalo », ma sono troppi e tristi) che percorrono tutta l'Italia; si spiega come il fisico atomico fugga in Russia e gli operai si sentano ancora fuori dello stato; si spiega come il contadino non sappia più cosa significhi lavorare una terra (che non è sua; e non ci sono strumenti o per farla sua o per un contatto umano con il padrone e l'imprenditore terriero). Durante l'assolutismo fascista, lo scopo era a tutti necessariamente im-



L'Università tarda a prendere coscienza del fatto, in Italia bisogna, probabilmente, arrivare a De Sanctis per porre chiaramente il problema di una cultura universitaria che si renda conto degli ideali nazionali e collabori a costruirli e garantirli. Si può dire perciò che nel periodo risorgimentale anche in Italia s'assisteva alla formazione d'un « professionismo » che è, fondamentalmente, ancora quello dei nostri giorni, formazione e realizzazione che ha momenti di tensione precisa e profonda. Il professionista (intellettuale) è chi, fornito di studi e mezzi propri, liberamente serve la Nazione, e massimamente la serve quanto più allarga il circolo della sua influenza ed espansione. Evidentemente questo concetto porta al prevalere capitalistico e alle conseguenti reazioni.

Siamo così giunti, parlando di previdenza e di reazione, al nostro tempo, in questa rapidissima e provvisoria schematizzazione (che presume solo — non d'essere esatta — ma di servire come base alla discussione). Oggi c'è un fatto fondamentale da sottolineare: la mancanza di uno scopo da tutti riconosciuto da assegna-

sto: e i professionisti italiani, volentieri o no, l'hanno servito (se ne vedano i risultati). La Resistenza, fatto molto importante, resisteva infatti di fronte a questo scopo, riconosciuto inumano. Ma la Resistenza non ha portato a una società veramente nuova, in cui le aporie precedenti fossero risolte (si considerino le varie responsabilità). Così noi oggi, francamente, non riconosciamo un nostro scopo comune.

Le professioni? Se fino ad ora hanno servito lo stato assolutista o quello liberale, ora non sanno più cosa servire. Se devono, per definizione, dirigere il fare dell'uomo, non si vede più chiaramente dove debbano dirigere. Questa è la crisi. Noi oggi non comprendiamo più quale sia lo scopo del giurista (preparare le leggi dello stato esistente e glossarle oppure predisporre la condanna?), lo scopo del tecnico (fornire gli strumenti dell'energia nucleare: per la guerra? per la difesa? per lo sviluppo industriale? ma la riassunzione della classe operaia? C'è massimo disorientamento), lo scopo del letterato e dell'artista (che cosa rappresenta la poesia per la comunità? che arte fare? una placida e solleticante eva-



sione oppure la figurazione della disperante oppressione) etc. etc.

Ci manca la certezza morale di uno scopo che rappresenti la comunità e sia il criterio delle professioni: sono i valori umani che sono venuti meno; e da tutto questo, sono le professioni, definite come le abbiamo all'inizio, che sono venute meno. Rimangono le mozioni tecniche delle professioni, e la moralità (non accettare L. 500 mila per promuovere con 6/10 il figlio del milionario; il non procurare l'aborto, etc.). Ma questi, se sono fatti importantissimi, non fondano la categoria professionale.

Rimangono in commercio, per voler descrivere ancora la situazione, tipi della professione liberale laica e laicista e i tipi della professione marxista — che abbiamo già cercato di definire, sia pur minimamente, nelle precedenti contrapposizioni. Ma nei due casi c'è riduzione del concetto di professione, di classe dirigente, al mantenimento o alla creazione di un certo tipo di società.

Si è visto come la società sia in crisi, in questa sua incapacità (delle sue strutture, delle sue dirigenze, delle sue creazioni spirituali e materiali) a convergere tutti ad uno scopo riconosciuto.

E l'Università? Si dovrebbe ripetere il discorso del congresso di Bologna per dimostrarne la situazione. Ma, per riassumere, ci pare certo che la cultura e la scienza universitaria siano a un tale punto di assenza di fondazione e quindi d'assenza di valori sociali, a un punto insomma in cui servono l'erudizione (di nuovo) e la accademia, che la storia ne è minimamente toccata (non a caso Croce, che ha così gran parte nella cultura italiana, e Gramsci, hanno esercitato ed esercitano il loro magi-

mondo che non è suo. E' l'uomo fatto solo in una foresta di altri uomini, le cui forze non ordinate ad un fine, sono forze di distruzione.

Alla cultura ed agli uomini del nostro tempo è riservato tale dramma, la cui soluzione dovrà necessariamente venire dall'interno, con dispersione maggiore di energie di quante non ne siano occorse per giungere a questo stato. Situazione sproporzionatamente paradossale della non funzionalità della cultura per lo sviluppo umano, tale ad esempio che la tecnica sviluppata per il potenziamento della cultura, si è resa indipendente ed avulsa dagli interessi dell'uomo rendendolo schiavo di ciò che egli stesso ha costruito. L'aver dato cioè importanza di assoluto ad un elemento che aveva solo valore se considerato nell'orizzonte umano, ha creato la macchina che una volta messa in moto si libera dalla soggezione a qualsiasi comando e da mezzo di elevazione è divenuto mezzo di distruzione contro lo stesso inventore. La crisi attuale di cui tanto si intende parlare, va riportata ad una crisi di cultura, cioè al disordine dei valori, alla sproporzione nella valutazione dei loro significati: è un problema di riconoscimento dell'ordine metafisico.

Non è tanto per rimarcare i sentieri spianati da altri che prendiamo a testimonianza di quanto abbiamo detto l'Università, quel gradino della cultura che nato e sviluppato su un piano di umanità, cioè di aderenza alla realtà del tempo, si è svuotato nei secoli di questo contenuto che si identifica con la sua ragione di essere.

E' "Universitas scholarorum et artistarum", voluta dagli studenti stessi, non per ambizione di principi, (questa se mai seguirà dopo) in cui è appunto l'Università degli studenti che elegge i professori, il Rettore e cura i propri interessi. I giovani si radunano attorno al maestro perché avvertono che occorre ricercare il "modo di far vivere", dove la spinta allo studio è data dall'esigenza del mondo che li circonda. Sono sorte più tardi le Accademie di alta erudizione, si è sviluppata poi la concezione dell'Università come totalità delle scienze, ma è venuto meno il contatto tra studio e vita, e i due termini sono fatti divergere in senso avulso uno dall'altro.

L'Università del nostro tempo, vive una tragedia radicale, data dall'essere sua caratteristica fondamentale, pilastro della cultura, e nel medesimo tempo trovarsi al di fuori della cultura stessa.

Il discorso radicale potrà trovare in disaccordo taluno il quale affermi la validità di alcuni elementi dell'istituto universitario, ma se si può riconoscere che in qualche facoltà si impartiscano delle erudizioni tecniche di elevatissimo grado, non è il laboratorio attrezzatissimo né la possibilità di sviscerare l'atomo che riescono a soddisfare l'uomo nelle domande che si pone. Erudizione non è cultura, e mentre l'una può svilupparsi in amplissimo grado, (per quanto si potrebbe affermare che una vera erudizione ha basi comuni con una vera cultura) la seconda rimane ad uno stadio cristallizzato.

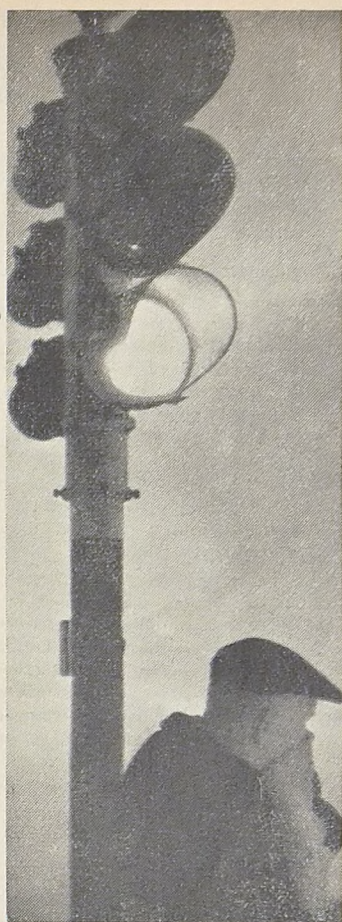
Si sono perduti di vista i pilastri fondamentali della storia che è procedere unitario di tutta l'umanità per lo sviluppo di tutti; la cultura ne è l'elemento informatore ed ove esistano tante culture, vale a dire tanti criteri anche contrapposti di intendere questo sviluppo, si può concludere che qui la storia si ferma. Non già l'uomo e la sua attività, ma questo suo "fare" o agitarsi non ha significato nemmeno per lui ed il suo "procedere" è simile a quello di un corpo che si muove sulle onde.

Per crisi della cultura si intende appunto questo, ma l'essersi accorti di tale situazione, comporta l'essere riusciti ad astrarsi in certo modo dalla crisi stessa; se ci è concesso il contrasto di termini, essersi posti in un atteggiamento negativo di costruttività.

L'Università è un campo fatto deserto, ma non saremo noi ad abbandonare la terra; le risoluzioni valide sono sempre quelle che provengono dall'interno e il dissodare il terreno della cultura nell'ambiente universitario è il peso che ci prendiamo sulle spalle, coscienti dei nostri limiti e della eredità pervenuta in nostro possesso.

E' solo questo "fare" che per il momento ci è riservato, constatata la mancanza di strumenti adatti ad una vera costruzione che ritorni all'accordo tra cultura ed umanità, tra cultura e storia. Un "fare" di sollecitazione dei problemi, di opposizione allo stato attuale delle cose, finché nuove idee sapranno riconciliare le aspirazioni dell'uomo singolo con quelle di tutti, finché si sarà giunti ad una cultura dentro la quale tutti gli uomini sappiano trovare quel tanto che pur differenziandoli li faccia procedere in un senso che non disperda le loro forze: cultura prenda di infinità umanità.

Quirino Paris



stero — come si suol dire — fuori dell'Università).

Le professioni che devono dirigere il fare, e che per fare propriamente ciò, devono servirsi, mediare, la cultura (e quanto della cultura l'università rappresenta), e con questa azione culturale (largo senso) costruire una società umana, le professioni si trovano in un vicolo cieco.

E non a caso ancora, il discorso marxista sulla classe dirigente, operaia (e sulle alleanze che deve fare e fa con la classe contadina e intellettuale) è un discorso che colpisce il problema in un punto dolente e quindi ascoltabile. Anche se, occorre ripeterlo?, la riduzione che qui si produce tra classe dirigente alla politica, e quindi la riduzione di cultura università a politica, lascia il problema insoluto.

Che cosa possiamo fare,

noi universitari? Innanzi tutto renderci conto di questa dolorosa e pericolosa situazione, e poi non attardarci nelle illusioni. Le illusioni della reazione e del riformismo (e per noi cattolici anche del moralismo, come accennato). Perché se occorre conservare, per non creare il caos e un peggioramento enormemente distruttivo, conservare non vuol dire qualificare sufficiente e giusto l'esistente (reazione); e se occorre rinnovare ciò non vuol dire che rinnovare propriamente si possa con qualche (piccolo o grande) spostamento nella struttura esistente (riformismo).

E' un'opera lenta e dura e per qualcuno — che forse più sente e soffre — e non ha certezza — disperata. Noi, cui il Signore concede la forza della fede, cioè la certezza di Lui come amore, rinunciamo alla disperazione, per la speranza.

Ma per questa fede e speranza di costruire qualcosa, una comunità di uomini, che sia veramente umana, e si apra a Dio, una comunità in cui le professioni, le dirigenze del fare abbiano un loro scopo e si fondino e si integrino con le dirigenze del conoscere, noi dobbiamo soprattutto, ora come ora, rinunciare alle illusioni. Costa. Costerà di più quando dall'Università passeremo all'operazione diretta nella comunità, e dovremo affrontare impostazioni e situazioni inaccettabili. E, « magari », senza avere in tasca la ricetta esatta. Forse, ci costerà, talvolta, rinunciare, ora, a uno studio condotto con i docenti se sono i docenti dell'accademia, domani ad una opera professionale condotta con i politici esistenti, se li riconosciamo i politici della reazione e del riformismo.

G. L.

nota liturgica

Il compimento del sacrificio

A volte ci meravigliamo che ci sia, nelle nostre Chiese, gente che dà al suono del campanello della Consacrazione il valore del preavviso dell'uscir di Chiesa. Anche chi di Chiesa non esce, molti dei Cristiani che sanno, considerano interessante il compimento del sacrificio solo quando di quel compimento essi sono direttamente e immediatamente i beneficiari: quando fanno la Comunione. La Messa termina, insomma, rendendo loro un servizio privato. E si direbbe, quasi, che anche la liturgia abbia accettato questo senso « privato » della Comunione nelle sue preghiere di immediata preparazione: son le uniche preghiere che perfino il Sacerdote recita in prima persona: « ne respicias peccata mea; libera me; perceptio quam ego sumere praesumo ». Nel quadro di tutto lo svolgersi del rito, però, anche queste preghiere più personali del Sacerdote, acquistano un altro significato: dopo aver chiesto per tutti con l'Agnus Dei il perdono e la pace, dopo aver a tutti augurato che la pace del Signore (non quindi la tranquillità, semplicemente, ma la generosa e attiva fiducia e sicurezza di chi si fida di Dio) sia sempre in loro, ognuno di noi, come il Sacerdote, si chiede qual'è la sua posizione in questa comunità di tutti: e se ne vede continuamente avulso e strappato dai propri peccati, che lo rendono da uno con gli altri e per gli altri, uno con sé e per sé: e allora chiede per sé, per poter tornare ad essere, con ricchezza con gli altri. In questo senso, quelle (come dovrebbe potersi dire anche delle preghiere più private di ciascun di noi) tornano ad essere preghiere di tutti.

E la Comunione, il ricevere come Pane e Vino, Cristo fisico in noi, si sente come necessità di partecipazione, come riconoscente certezza che quel sacrificio non è solo simbolicamente, e nel pensiero, e nella memoria, anche sacrificio

nostro, offerta nostra, ma che lo è realmente, concretamente, potremmo dire materialmente: addirittura: lo è veramente, anche se la nostra attenzione resta ancora troppo tesa ai nostri piccoli e privati problemi di moralità, di salvezza, di santificazione da soli: è Cristo stesso che ci dà la fiducia che, malgrado ogni nostra grettezza, quello resta sacrificio suo e di tutti.

Ma forse è tutto un atteggiamento generale di vita che ci paralizza e ci impedisce questo senso di partecipazione, questa attesa del compimento: è il nostro modo di veder le azioni degli altri solo nei loro risultati per noi: questa nostra fatica, anche quando facciamo con gli altri (come qui, nella Messa, con Cristo e coi fratelli), di unire non la nostra azione alla loro azione, il nostro dolore, la nostra offerta, al loro dolore alla loro offerta, ma, più intimamente, la nostra alla loro persona: raggiungerli, sia pure attraverso un comporsi di azioni e di sensazioni che si incontrano, da prima che agiscano e si muovano: un raggiungerli e un esser con loro: un co-essere, prima che un co-operare. E, per questo, Cristo lo pensiamo più come uno che ha fatto per noi, che non come uno che, proprio come frutto e, direi, come motivo di ciò che ha fatto, è con noi, anche nel continuarsi del suo Sacrificio. Solo se fossimo con lui, ci sentiremmo, dall'intimo, obbligati ad esser con lui che offre: ma cominciando la nostra attenzione dal suo gesto di offerta, non raggiungiamo la sua persona.

E la Messa, così, non incide nella nostra vita. Le preghiere ufficiali di ringraziamento (il Post Communio); il canto, ormai atrofizzato in una frase o in un versetto di salmo, che seguiva i fedeli mentre si comunicavano (il Communio), vorrebbero accompagnarci verso la vita in modo che la vita stessa, che ricomincia il suo corso civile all'uscir di Chiesa, fosse vita di gente che ha partecipato al sacrificio di Cristo, e non, semplicemente, di gente che è stata mezz'ora in Chiesa, o, nella migliore delle ipotesi, che ha provato, in Chiesa, a soddisfare i suoi privati bisogni spirituali. E in Quaresima v'è, nella liturgia feriale, una formula precisa e speciale, di accompagnamento e di

commiato: la « oratio super populum »: quasi un'ultima raccomandazione che il frutto di quel sacrificio duri: dirà, in altra occasione, la Chiesa, sul finire del rito: fa o Signore che il frutto di questo offrirti di Cristo al Padre per noi e con noi « moribus et vita teneamus ».

E l'ultimo Vangelo: questo riassume il senso della nostra vita nell'atto di scegliere tra le tenebre e la luce: tra il bastare a noi stessi, l'accontentarsi di noi stessi, e il desiderare Dio e rendersi disponibili (capaci no, senza una iniziativa di Dio) alla grazia: sarà la Grazia, l'iniziativa di Dio che viene in noi, a renderci capaci di esser figli di Dio, amanti della luce, viventi nella chiarezza e nella limpidezza di tutta una vita della quale ormai si è capito il senso ed il significato.

Ma l'ultimo Vangelo, quasi imposto dall'uso dei fedeli alla pubblica recitazione del Sacerdote, sta ridiventando, per influenza negativa, questa volta, del costume dei fedeli, una privata recita devozionale del celebrante che con quella lettura cerca di restare vicino al Signore, buttando alle spalle della gente che esce di Chiesa le tremende frasi che dovrebbero loro indicare quel che uscendo dovrebbero sapere della loro vita.

Gianmaria Rotondi

Anche le Ave Maria, la Salve Regina e le due orazioni che seguono fanno parte della liturgia della Messa: e qui occorre notare che la ufficialità della preghiera della Chiesa, contro un certo estetismo liturgico che talora affiora anche nella mentalità dei più preparati, dipende soltanto dal fatto che la Chiesa ha detto: questa preghiera è preghiera ufficiale, e non divota pratica individuale o collettiva. Non è la classicità e antichità di una preghiera a farla divenire preghiera della Chiesa: tra una meravigliosa preghiera di un padre apostolico ed un eventuale sbadiglio che la Chiesa decidesse di far entrare nello svolgimento del suo rito pubblico, resterebbe la differenza che corre tra una meravigliosa cosa mia, ed una brutta cosa di tutti: ma quella è solo mia, anche se meravigliosa, e questa è di tutti, ufficiale, pubblica e solenne, anche se in se stessa stilisticamente, non solleciti, magari, molto il nostro gusto esigente.

Trento

19 aprile

Sera: Funzione di apertura officiata da S. E. Mons. Carlo de Ferrari, Arcivescovo di Trento.

20 aprile

Mattino: Prima, Meditazione, S. Messa; I Relazione: «Evoluzione storica dei modi di intendere, esercitare, preparare le professioni». — Pomeriggio: Formative separate «La vita intellettuale come elemento di santificazione personale e comunitaria». Relatore per i fucini: prof. don Mario Ferrari. Relatore per le fucine: dott. Piera Lado; Vespro e Benedizione. — Sera: Riunioni «Presidenti» ed «Assistenza».

21 aprile

Mattino: Prima, Meditazione, S. Messa; II Relazione: «Università e professioni nella società contemporanea». — Pomeriggio: Riunioni per facoltà: «La facoltà universitaria come luogo di preparazione alle professioni: suo adeguamento a questa funzione prevalente». Relatori: Ingegneria: Dr. Ugo Milano - Scienze Naturali: Dr. Elisa Bianchi - Farmacia: Dr. Carlo Zanini - Lettere: Dr. Elena Bocci - Matematica: Dr. Giulio Lugarini - Filosofia: Dr. Ezio Riondato - Medicina: Dr. Alberto Manaresi - Scienze Economiche: Dr. Luciano Casalini - Chimica: Dr. Luciana Bini - Legge: Dr. Piera Galassi; Vespro e Benedizione. — Sera: Riunione «S. Vincenzo».

22 aprile

Mattino: Prima, Meditazione, S. Messa; Riunioni per Commissioni: a) «L'impegno culturale della Fuci» (Rel.: Pier Luigi Ongarelli), b) «L'impegno formativo e religioso della Fuci» (Relatore Franco Grigolli), c) «L'impegno universitario della Fuci» (Rel.: Carlo Gregolin). — Relazione conclusiva del Consigliere di Zona; Vespro e Benedizione. — Sera: Serata goliardica.

Gita conclusiva con programma da stabilirsi e conclusione del Convegno con Vespro e Benedizione.

nord - est

Finale Ligure

19 aprile

Pomeriggio: Al Teatro Sivori: Prolusione su «Esigenze spirituali nella vita sociale»; — Sera: Nella Basilica di San Giovanni Battista: Recita di Vespro e Benedizione.

20 aprile

Mattino: Nella Basilica di San Giovanni Battista: Recita di Prima e S. Messa celebrata da S. E. Mons. G. B. Parodi, Vescovo di Savona e Noli; Al Teatro Sivori: Relazione generale su «L'Università di fronte ai problemi della civiltà industriale». Relatore Prof. Ing. Carlo Jachino della Università di Bologna; Discussione in due Commissioni delle due relazioni generali. La discussione si terrà nel Teatro Sivori e nel Salone del Comune; le Commissioni saranno dirette dai due relatori; — Pomeriggio: Relazioni formative su «Le virtù naturali nel costume cristiano». Per i fucini, relatore dott. Angelo Tarditi al Teatro Sivori. Per le fucine, relatrice Dott. Clea Tortora al Salone del Comune; Recita di Vespro e Benedizione; — Sera: Gruppo di Studio sociale. Incontro con alcuni operai su tema da stabilirsi.

21 aprile

Mattino: Nella Basilica di San Biagio a Finalborgo: Recita di prima e S. Messa; — Pomeriggio: Al Teatro Sivori: Relazione organizzativa tenuta dal Consigliere di Zona Edoardo Arrigoni Martelli; — Sera: A Finalborgo: Gruppi di studio per facoltà.

Gita conclusiva, con programma da stabilirsi.

nord - ovest

Montenero

21 aprile

Sera: Funzione religiosa.

22 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; formative: «Il senso cristiano delle piccole cose» (per le fucine: Elena Bocci). — Pomeriggio: «Comunità umane e comunità religiosa: note sul nostro tempo», rel.: prof. Ettore Passerin; recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica.

23 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; «L'attuale compito del cristiano nella storia», rel. Lorenzo Vivaldo. — Pomeriggio: Riunioni per facoltà. «La situazione umana e scientifica della facoltà e il suo rapporto con la professione cui prepara» (legge, lettere, medicina, scienze esatte); recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica.

24 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; «Teologia delle realtà terrene», don Giammaria Rolando. — Pomeriggio: «La situazione

I dati statistici pubblicati danno un'idea dello sviluppo che ha preso oggi in Italia la partecipazione alla vita universitaria.

Cosa vive sotto questi dati?

E' per rendersi conto di questo che l'Intesa ha preso l'iniziativa di una inchiesta tra le universitarie italiane, secondo il questionario riprodotto.

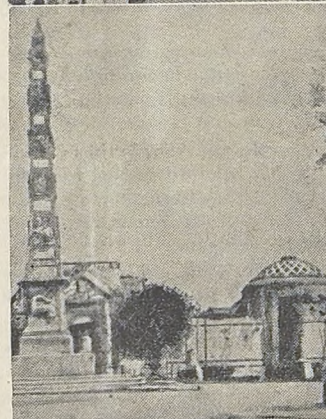
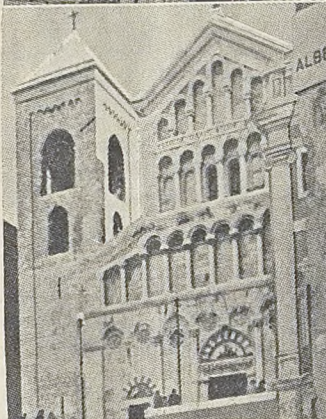
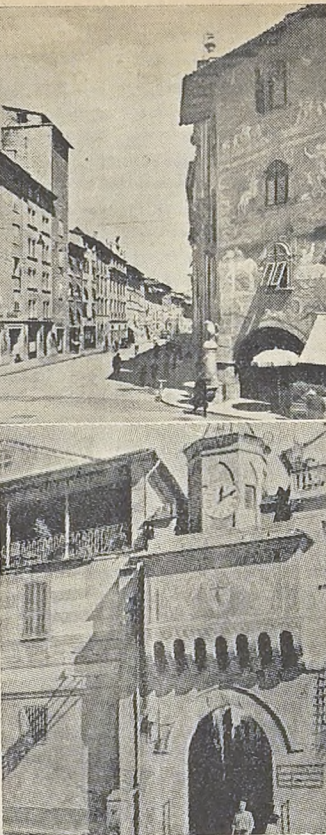
E' il primo interessamento concreto che viene rivolto al fenomeno e si presenta come l'inizio di un'attività che l'Intesa intende svolgere per migliorare l'efficacia della esperienza universitaria per la donna, sia sul suo piano personale, che sul piano del bene sociale.

Il fatto che ormai sia pacifico che la donna faccia l'Università, e in essa qualsiasi facoltà preferisca, non vuol dire che essa vi

Inchiesta sulla situazione dell'ambiente universitario femminile italiano

abbia trovato — almeno nella generalità — la sua ambientazione spontanea e completa.

I fattori di questo non sempre perfetto inserimento dipendono in gran parte dall'attuale deficienza della scuola universitaria e sono quelli stessi che analogamente rendono parziale e umanamente povera l'esperienza universitaria anche per molti uomini. Cioè l'accademismo di troppe cattedre, l'astrattezza di molti insegnamenti, la riduzione a tecnica di tanto lavoro scientifico, la superficialità e il disimpegno della massa studentesca, la non efficiente comunità di studio ecc. ecc.: quell'insieme di condizioni



ne universitaria e fucina in Umbria e Toscana e i compiti della Fuci», rel. Paolo Funaioli; recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica.

Gita all'isola d'Elba, e conclusione del Convegno.

centro - a

Cagliari

21 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; riunioni formative: «La vocazione cristiana» (relatori: per i fucini Don Clemente Riva, per le fucine Marisa Garutti) — Pomeriggio: 1ª relazione generale: «Le professioni nella società italiana attuale e l'orientamento professionale degli universitari», rel. prof. Vincenzo Saba; recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica.

22 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; 2ª relazione generale: «Università e preparazione professionale» — Pomeriggio: Discussione in commissioni di facoltà delle due relazioni generali. La discussione sarà introdotta e diretta da: Francesco Cossiga per Giurisprudenza, don Clemente Riva per Filosofia, Antonio Fadda per Lettere, Lorenzo Isgrò per Economia, Rinaldo Caselli e Vincenzo Cappelletti per Medicina, Antonello Zoppi per Ingegneria, Mario Giagu per Agraria, Marisa Garutti per Magistero; Recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica — Sera: Comunicazione su: «Le professioni nella comunità internazionale».

23 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; 3ª relazione generale: «I professionisti nella vita della Chiesa», relatore Vincenzo Cappelletti — Pomeriggio: 4ª relazione generale: «La Fuci nel nostro tempo», relatore Francesco Cossiga; Recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica.

Gita con programma da stabilirsi.

centro - b

Lecce

20 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; «Aspetti culturali, sociali, religiosi nella vita degli universitari del Mezzogiorno». — Pomeriggio: Discussioni per commissioni: a) «Caratteristiche delle esperienze culturali giovanili negli anni di studio medio superiore»; b) «Capacità di comprensione dell'ambiente sociale in cui si vive»; c) «Pericolo di evoluzione dall'indifferenza ai problemi religiosi verso forme decise di ateismo»; recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica.

21 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; «Possibilità di adeguamento dell'Università alle esigenze degli studenti ed alle richieste del nostro tempo». — Pomeriggio: «Le attività della F.U.C.I., mezzo degli studenti cattolici per una qualificazione universitaria»; recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica.

22 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; Formative: a) «Momenti formativi nella vita comune di facoltà» (per i fucini); b) «Valori della presenza della donna nella vita universitaria» (per le fucine). — Pomeriggio: Conclusione: relazione del Consigliere di zona; recita di Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica.

Gita a Leuca, e conclusione del Convegno.

sud - a

S. Cataldo

20 aprile

Pomeriggio: Apertura del Convegno; funzione religiosa.

21 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; 2ª relazione generale: «I Cattolici Italiani dopo la Unificazione». — Pomeriggio: Riunione formativa: «La santificazione della vita universitaria»; Recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica. — Sera: Riunione dei Presidenti e degli incaricati cultura.

22 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; 2ª relazione generale: «Fondamenti per l'operare dei Cattolici nella società italiana contemporanea». — Pomeriggio: 3ª relazione generale: «L'Azione Cattolica Universitaria»; Recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica.

23 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa; riunioni separate per facoltà. — Pomeriggio: Relazione del Consigliere; recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica. — Sera: Ricevimento offerto dal Comitato Cittadino.

Gita ad Agrigento, e conclusione del Convegno.

sud - b

ne a un lavoro professionale. Tutto questo senza l'appoggio di una tradizione (si sa quanto pesi sul comportamento umano l'indicazione di una tradizione!), sotto il giudizio di opinioni contraddittorie, nella coscienza di non dover lasciar perdere nulla di quella vera ricchezza che tocca alla donna, per natura, introdurre nel mondo.

Forse questi fattori negativi la donna può avvertirli e risentirli anche di più per una sensibilità più acuta e immediata e per quel suo più forte aderire alla situazione che trova.

Ma poi c'è per lei un altro problema: quello di trovare un nuovo equilibrio nel costume della vita femminile, del quale faccia parte integrante un autentico impegno di cultura e la disposizione

Riesce, nella sua condizione universitaria piena di possibilità ma sicuramente anche piena di rischi a crescere nella sua vera qualità umana e a farsi capace di servire il progresso vero degli uomini?

E' a questi interrogativi che si attende risposta, più che alle singole particolari domande; perché possono interessare anche i dati frammentari, ma ciò che più importa è raccogliere atteggiamenti e testimonianze di vita.

E' su di essi che l'inchiesta invita a riflettere.

Invita le interessate a un esame ampio di coscienza, nel quale riconoscersi e determinarsi. E anche a una conversazione aperta tra loro che stabilisca più veri rapporti, nati dalla consapevolezza

za che difficoltà e compiti sono in comune.

Invita indirettamente anche i colleghi a considerare le loro compagne su un piano non superficiale e quindi a saper tener conto della loro presenza nella comunità universitaria in modo sostanziale.

Invita — è troppa pretesenza? — l'opinione pubblica a non adagiarsi nei giudizi generici e grossolani e a sentire invece come il problema delle donne all'Università è problema complesso, le cui radici e le cui conseguenze sono nella vita sociale di cui ognuno ha ogni giorno esperienza.

La fecondità dell'inchiesta penso starà forse meno nei dati che fornirà — cosa peraltro di un sicuro interesse — quanto proprio nella coscienza che potrà risvegliare di una certa situazione e di certi compiti e di certe responsabilità.

Cosa spetta alla Fuci? Un compito duplice, mi pare. Anzitutto, com'è ovvio, favorire al massimo la diffusione del questionario, per la viva catena delle cono-

scenze personali: sarà il modo migliore perché l'inchiesta trovi nell'ambiente universitario un'accoglienza "naturale" e quindi la buona disposizione per una risposta e una sincerità. In secondo luogo svolgere un'opera parallela di indirizzo intorno ai problemi che verranno sollevati, mettendo a fuoco su di essi la sua vasta azione formativa. Sappiamo che solo inquadrando in una chiara unitaria visione cristiana trovano il loro senso esatto e il loro valore completo nella vita d'una persona la cultura e la vita universitaria e la professione e la famiglia ecc. ecc. Tocca alla Fuci "centrare" in modo cristiano questi problemi e indicare le prospettive secondo cui possono trovare soluzione positiva.

I Questionari vengono inviati a tutte le presidenze dei Circoli e dei Gruppi aderenti e alle incaricate. Chi ne desiderasse qualche copia può rivolgersi a loro o direttamente alla Presidenza Centrale Femminile in via della Conciliazione 4-d Roma.

Questionario

1) Scelta dell'Università

Che cosa ti ha spinto a scegliere l'Università e in particolare la tua facoltà?

Cosa te ne aspetti (una formazione culturale superiore, la preparazione a una professione che desideri, una posizione sociale qualificata, una vita indipendente ecc.)?

La vita universitaria è la tua attività prevalente? In che misura ti assorbe? Svolgi attività parallele e per quale motivo (lavoro remunerato, frequenza ad altre scuole, corsi, ecc.)? Come partecipi alla vita della tua famiglia (collaborazione nel lavoro domestico, assistenza, indipendenza piena, ecc.)?

Che vantaggi e difficoltà te ne vengono in ordine alla vita universitaria?

2) Partecipazione alla vita universitaria

Frequenti regolarmente le lezioni, utilizzi seminari, biblioteche, contatti con Assistenti e Professori, ecc.? Riesci a seguire normalmente il piano di studi con i rispettivi esami e senza particolare sforzo fisico e psichico?

Che rapporti stabilisci con i tuoi Professori e che problemi te ne vengono?

Su che piano incontri gli altri studenti (cameratismo, collaborazione nello studio, interessi comuni d'ordine culturale, politico, goliardico, artistico, associazioni universitarie, ecc.)?

Come si costruisce secondo te la « comunità » universitaria? Tu vi assumi una posizione attiva?

Che pensi della rappresentanza studentesca?

Pensi che la presenza della studentessa nell'Università abbia una influenza nell'ambiente e quale? Come senti giudicata generalmente la donna che studia e come agisce su di te tale apprezzamento?

3) Giudizio sull'Università

Valuti l'Università adatta a dare una formazione culturale-umana profonda? Se no, come la miglioreresti?

La preparazione professionale che vi ricevi ti pare sufficiente o senti il bisogno di completarla con esperienze fuori dell'Università e in che modo?

Ti pare adatta alle esigenze della società moderna? Ti sembra che tenga conto della realtà sociale italiana con le sue caratteristiche e i suoi problemi? Cosa suggeriresti?

4) Università e orientamento di vita

La tua esperienza universitaria ha una influenza sul tuo orientamento spirituale e morale e come ne è a sua volta influenzata?

Il tuo atteggiamento di fronte al problema religioso ha un rapporto e quale con la tua vita universitaria?

L'Università come esperienza di cultura e di vita sociale influisce nel senso di maggiore maturità e consapevolezza sul tuo modo di considerare i problemi umani in genere e in particolare quello del lavoro e quello della famiglia?

Come pensi di poter utilizzare la tua preparazione universitaria e la tua acquisita capacità di esercizio professionale nel caso di una tua futura famiglia?

Consideri il matrimonio come l'unica condizione capace di realizzare pienamente la personalità femminile?

5) Interesse al mondo extra-universitario

Ti interessi agli avvenimenti e ai problemi del tuo Paese — non solo nell'ambito politico — e cerchi di avere un'opinione personale in proposito? Leggi i quotidiani? Segui comunque in modo costante la vita sociale, nazionale e internazionale?

L'Università ti aiuta a maturare il tuo giudizio su questi problemi?

Hai qualche esperienza di contatti con ambienti sociali diversi dal tuo normale (ambiente operaio, ambiente rurale, etc.) e che rievchi ti suggerisce?

Svolgi attività ricreative?

Cosa leggi di preferenza (quali autori, giornali, riviste, etc.) e a quale scopo (riposo, divertimento, cultura, curiosità, etc.)?

Frequenti cinema, teatro, manifestazioni artistiche, sportive? Secondo quale interesse e con quale criterio?

Dove cerchi il tuo svago?

corrispondenza

Su "Terza generazione",

Caro Claudio,

sul numero di dicembre di « Terza Generazione » è comparso un articolo di Bartolo Ciccardini dal titolo: « Proposta agli universitari ». Partendo da un esame dell'attuale situazione delle Università l'autore ne dà dei giudizi ed indica quindi delle linee possibili di lavoro. Se ho ben capito dice pressapoco così: oggi negli Atenei, studenti a parte, c'è il vuoto. Sono crollati i pilastri dell'Università liberal-risorgimentale, sommerse ormai le scuole positivistiche ed idealistiche, tramontati gli entusiasmi delle correnti politiche universitarie; gli stessi professori, anche presi singolarmente, hanno rinunciato ad essere « maestri » ai loro alunni; le facoltà infine hanno cessato d'essere i punti di convergenza delle forze intellettuali giovanili lasciando ai gruppi ed alle associazioni le loro posizioni di « leaders » culturali. In mezzo a tutto questo resta un solo valore: la disponibilità degli allievi. Per utilizzarla occorre « eleggere la realtà a nostra scuola e maestra » intendendo ciò soprattutto come rivalutazione, da parte almeno della maggioranza degli universitari, provenienti dai paesi della provincia, di una coscienza paesana a cui ricondurre in via prevalente, se non esclusiva, tutto il proprio studio per trovarne l'attuale giustificazione e scoprirne le strade di una vera utilità. Si parla a questo proposito di potenziamento di rapporti umani tra gli studenti della stessa regione, di indagini storiche e storiografiche sui comuni paesi di provenienza, di inchieste, di « catasti umani » da compilare, di tutto un materiale nuovo di studio, insomma, che porterebbe una ventata di aria fresca nell'Università italiana. Si conclude asserendo che sarebbe un errore cercare oggi tutto questo entro l'Università: « la strada da percorrere è tutta fuori dell'Università ». Solo alle minoranze qualificate, quasi esclusivamente cittadine, competerebbe invece il compito di continuare il normale lavoro universitario.

Questo discorso, che racchiude indubbiamente delle grandi verità nella sua parte constattiva e delle utili indicazioni in quella operativa, ha, a mio avviso, il difetto d'essere parziale. Difetto che porta inevitabilmente a slogan come quello appena più sopra citato dal quale dissento.

Infatti, non si può evidentemente non concordare su un

giudizio negativo dell'Università di oggi: se si guarda l'Università si guarda al fondamento, alla radice, alla cultura quindi che la fa vivere. In questo soprattutto consiste la crisi dell'Università odierna, che è crisi dell'unità del sapere e della funzione della cultura nella vita di un popolo; crisi che non può non ripercuotersi nei diversi aspetti della vita universitaria.

Ciò però non significa assolutamente che si debba uscire dall'Università per tentare qualcosa di valido, e che si debba rinunciare ad uno sforzo di rinnovamento dall'interno. Anzi questo sforzo di rinnovamento totale, tanto più sarà valido, quanto più sarà capace di assumere e di valorizzare tutto quello che di buono pur nella Università di oggi è rimasto.

Sono le facoltà, nelle loro strutture indubbiamente ormai vecchie, ma che tuttavia sanno preparare almeno alcuni competenti, sono gli Istituti ed i laboratori dove un lavoro di ricerca seria e precisa viene assai spesso condotto, sono i professori, certo non numerosi ma esistenti, che dei loro allievi (quelli almeno che li cercano) sanno occuparsi con passione ed onestà di educatori, sono infine quella sensibilità e quella esigenza ed amore per la cultura che, bene o male, l'Università sa ancora dare a molti e da cui noi stessi partiamo per giudicarla.

Ma se l'analisi critica a cui giustamente gli studenti e non certo ultimi anche i futuri, hanno sottoposto l'Università dovesse risolversi in un giudizio paradossale e non vero di totale disfacimento della scuola universitaria in tutti e singoli i momenti che ne costituiscono la vita avremmo, io ritengo, sorpassato i limiti dell'obiettività precludendoci la possibilità di utilizzare il buono che ancora crediamo ci sia. E' proprio perchè abbiamo fede nella possibilità di rinnovare a poco a poco che cerchiamo di individuare la crisi: altrimenti veramente ce ne andremmo dall'Università.

Bisogna riconoscere che delle forze vive, che non vanno perdute, ci sono ancora nel mondo universitario e quindi non solo tra gli studenti ma pure tra i docenti e, in parte minore, in alcune strutture dell'Università. E' vero d'altro canto che le parole di Ciccardini sono rivolte a coloro che già di fatto sanno trarre poco o niente dall'Università per la loro vita di uomini, a chi con l'Università ha legami pura-

mente amministrativi; in questo senso le proposte formulate hanno certamente il valore di mettere in movimento energie inutilizzate. Così come è espresso, però, il discorso sembra, nelle parole se non nei propositi di chi scrive, molto più vasto e, in questa dimensione, non soddisfacente.

Da questo dissenso sulla fiducia totale verso l'Università e sulla sua « irrecuperabilità » ad un vero e sostanziale progresso deriva a maggior ragione un giudizio di inopportunità del presentare il problema in questi termini a coloro che magari appena si affacciano agli studi superiori. Essi sono invitati a cominciare una strada che partirebbe dalle macerie di un mondo giudicato in rovina senza neppure conoscerlo e quindi senza il tentativo di apprezzarlo od anche solo valutarlo: ciò che è scontato per Ciccardini non lo è affatto per molti universitari specie tra i più giovani che hanno il diritto d'essere invitati ad un esame sereno e completo della realtà senza dar per fallito ciò che non si conosce, ciò in cui ancora non si è fatto uno sforzo per lavorare positivamente e ciò che, io credo, non è peraltro totalmente e definitivamente fallito.

Ciò che però naturalmente non esclude la necessità ed il valore altamente educativo che ha per ognuno il prendere coscienza, esatta e rigorosa della realtà in cui vive e della gravità dei problemi che ha di fronte.

Un'ultima osservazione sulle proposte di lavoro riassunte nella formula: « eleggere la realtà a nostra scuola e maestra ».

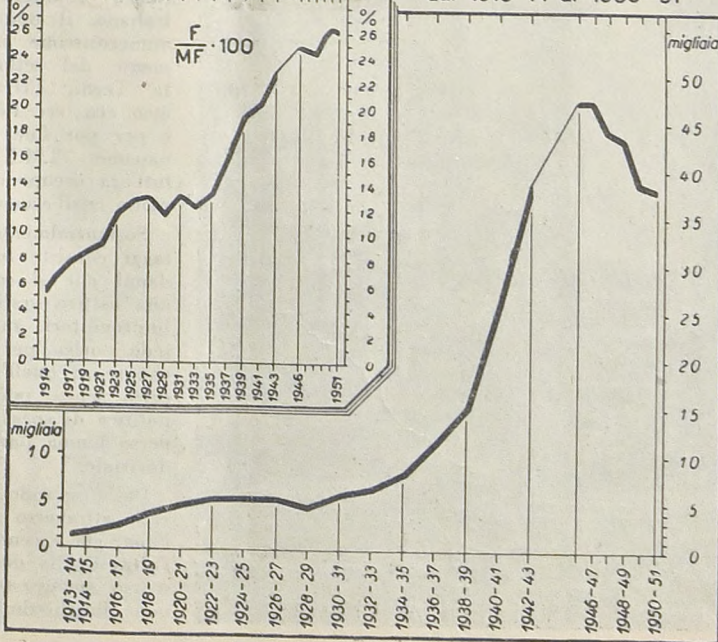
Qui bisognerebbe bene chiarire che cosa si intenda per realtà, perchè su un termine così generale sono possibili degli equivoci. In ogni modo però la scelta della realtà a nostra scuola è ancora poca cosa se non si chiarisce l'atteggiamento con cui sembra necessario avvicinarsi ad essa: che per essere valido e veramente costruttivo non può essere altro da quello di volerla conoscere per salvarla. Di capirne cioè l'essenza vera ed i fini propri per rispettarla di più nella sua natura e permetterle di realizzare quell'« ordine » che Dio per essa ha pensato ad inno della Sua gloria. In altri termini è solo un atteggiamento di profonda religiosità (che non occorre esprimere a parole, ma che deve lievitare ogni conoscenza ed ogni atto) a render efficace e, almeno potenzialmente, risolutivo, l'accostarsi alla realtà. E di una aderenza siffatta alle situazioni concrete, alle cose ed agli uomini del nostro tempo ha assoluto bisogno lo studio universitario oggi spesso così arido, così tecnico, o accademico. Ma non è certo sufficiente a questo invito generico di scegliere come archivi del proprio studio « i nostri borghi e le nostre città ».

Intendiamoci bene: il richiamo alla necessità di ritrovare questi valori del « mondo dei paesi » è validissimo, ma sottacerà tutto il resto, che pure io son convinto Bartolo abbia ben presente, quando si è impegnati a dare un giudizio globale dell'Università e del suo possibile rinnovamento vuol dire proporre uno studio ed una azione opportuni ma di per sé insufficienti per quel rinnovamento che si cerca e per quel ritrovamento dell'unità del sapere a cui mi pare si debba tendere.

Questo è un discorso grosso che andrebbe ulteriormente precisato e si potrà continuarlo certamente in futuro. Almeno alcune cose però mi sembrava valesse la pena fossero dette in proposito, seppure non complete.

Giacomo, Corna Pellegrini

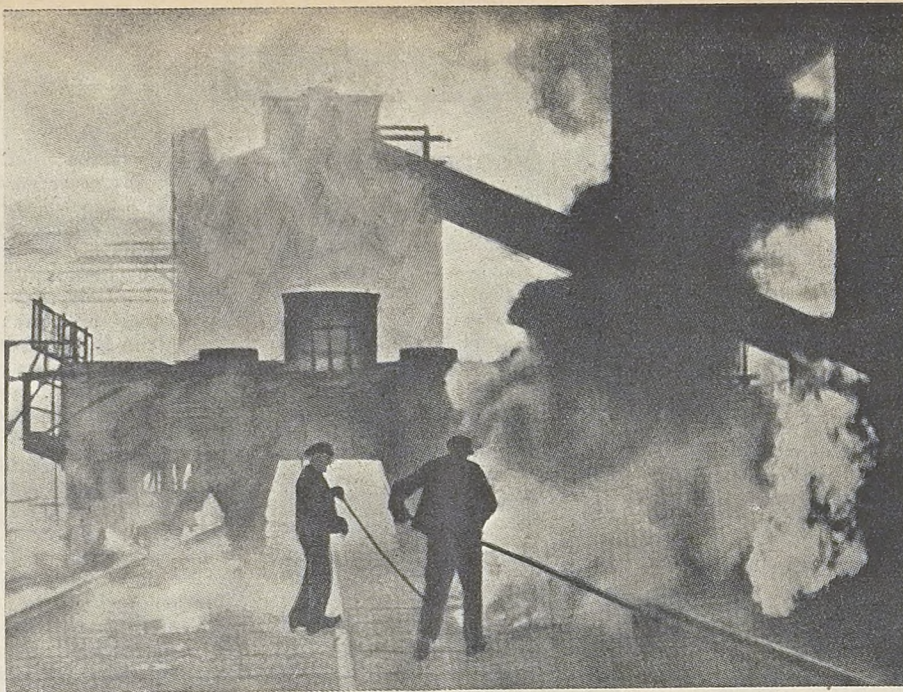
STUDENTESSE ISCRITTE ALLE UNIVERSITÀ NEGLI ANNI ACCADEMICI dal 1913-14 al 1950-51



Questo articolo si ricollega a quello di Giacomo Corna Pellegrini comparso nel precedente numero. La brevità della trattazione ha permesso solo di sottolineare alcuni aspetti del complesso fenomeno in esame, trascurando qualsiasi citazione di testi, e tesi sull'argomento: si rinvia, pertanto, alla bibliografia già pubblicata.

La guerra 1914-18 sconvolge la già debole struttura industriale italiana: le forniture belliche, con i relativi alti profitti, e la inflazione favoriscono investimenti a carattere decisamente speculativo nel corso del conflitto (si calcola, ad esempio, che la capacità di produzione degli impianti siderurgici sia stata portata a circa 2 milioni di tonn., mentre la massima produzione effettiva non raggiunge che 1,5 milioni di tonn.), mentre producono concentrazioni di ricchezza che verranno impiegate, nell'immediato dopoguerra, per allargare la potenza dei gruppi più forti. Nascono, in questo modo, dei complessi di grandi dimensioni, nei quali non si riesce più a distinguere la funzione delle banche da quella delle società industriali, che mirano ad accrescere i propri profitti più attraverso uno sfruttamento intenso del mercato, che mediante una sana politica produttiva. E', a dimostrazione di ciò, sintomatica la dichiarazione resa da uno degli amministratori dell'Ilva, l'avv. Giorgio Olivetti, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, per dare una spiegazione sulla spesa di un milione di lire effettuata nel 1920 per «propaganda»: «(la spesa suddetta), quantunque ingente, è da riconoscersi ha dato il risultato sperato dagli amministratori, perché si è ottenuta una tariffa doganale che permette all'industria siderurgica italiana di vivere e di svilupparsi».

Il fenomeno più grave, per altro, del dopoguerra è — accanto alle pesanti difficoltà insite in ogni processo di riconversione — quello di un accentuarsi del legame fra le branche e le industrie che aveva già caratterizzato il nascere ed il crescere dell'apparato produttivo italiano. E', infatti, noto che le funzioni di una banca e quelle di una società industriale sono profondamente diverse: la prima ha come scopo la raccolta di fondi sul mercato per un impiego a breve o medio termine onde permanere continuamente in una situazione di liquidità, la seconda deve immobilizzare la maggior parte dei propri capitali in attrezzature non facilmente realizzabili. Inoltre la banca compie normalmente operazioni di carattere speculativo che debbono essere estranee ad una sana gestione industriale. Quando, di conseguenza, come nel periodo considerato, una banca si collega ad iniziative industriali, le finanzia oltre i normali crediti a breve o medio termine, o quando — peggio ancora — il legame si intensifica a tal punto che la banca possiede azioni della società industriale e viceversa, il normale criterio che deve presiedere alla condotta delle due diverse attività (che anche come «spirito» è profondamente diverso dovendo essere istituzionalmente «speculativo» nel caso della banca, ed «imprenditoriale» in quello della società industriale) si inverte e gravi pericoli incombono su tutta l'economia di un paese. Specialmente nei momenti di crisi, infatti, il legame banca-industria fa sì che il dissesto di una singola azienda di qualche dimensione provochi amplissime ripercussioni su tutto il mercato, in



Note sullo sviluppo industriale italiano fra le due guerre

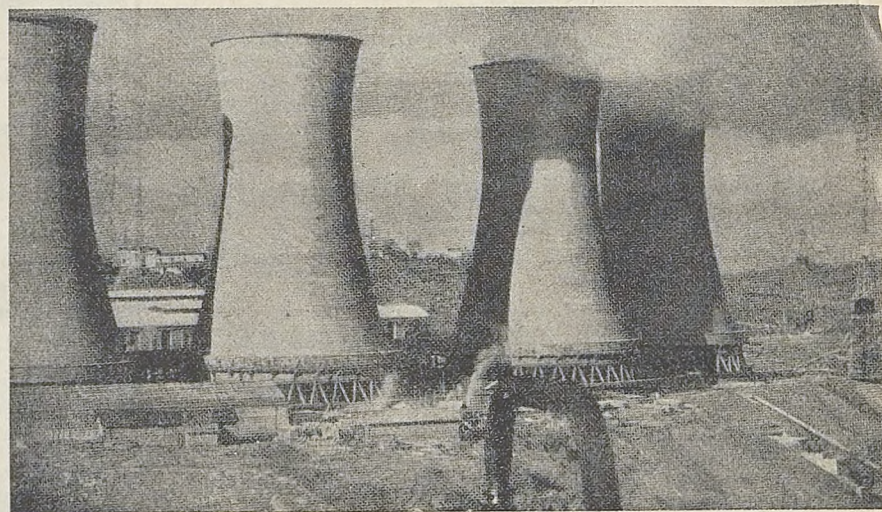
quanto la banca tende ad impegnarsi con l'industria cui è connessa oltre la normale prudenza cadendo in una situazione di illiquidità che non le consente di soddisfare le richieste di rimborso da parte dei depositanti (di qui «la corsa agli sportelli» ed il panico generale).

Ad evitare, quindi, l'allargamento della crisi e la sua degenerazione, è naturale l'intervento del pubblico potere.

E' quanto avviene, attraverso i primi «salvataggi» cominciati nel 1922 per venire incontro alla Banca di Sconto (legata all'Ansaldo) e proseguiti negli anni seguenti per impedire il crollo di numerosissimi altri istituti di credito: dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura e dall'Istituto di San Paolo, sino alla Banca Popolare di Novara, al Banco di Santo Spirito ed al folto gruppo delle banche cattoliche. Lo strumento per questi «salvataggi» è il Consorzio Sovvenzioni Valori Industriali (C.S.V.I.), creato da Bonaldo Stringhen nel 1914, per prevenire i pericoli dell'economia di guerra, e che agisce mediante l'acquisto di titoli azionari pressoché privi di valore nel normale mercato. In questo modo lo Stato spende circa 4 miliardi per evitare che la crisi provocata dalla riconversione post-bellica si aggravi e metta in liquidazione, assieme all'economia nazionale, anche l'ordine costituito.

Superata, in tal modo, la difficoltà del dopo-guerra l'industria italiana, pur crescendo quantitativamente la propria produzione, non muta gran che le proprie caratteristiche: dopo la breve parentesi quasi liberistica del De Stefani (non dimentichiamo che il fascismo è nato come fenomeno di reazione agraria ed era, pertanto, alle origini scarsamente legato al padronato industriale italiano) e la ten-

sione inflazionistica provocata dalla sua politica, con l'assunzione nel 1926 del dicastero delle finanze da parte di Volpi, uomo legato strettamente all'Adriatica, si torna alla politica industriale di sempre: protezionismo e bassi salari. Questi ultimi, anzi, subiscono addirittura delle decurtazioni e fanno principalmente le spese della politica deflazionistica iniziata con il famoso discorso di Pesaro che, per mere considerazioni di prestigio, fissa la famosa «quota novanta». La stessa politica, d'altro canto, aggrava fortemente le ripercu-



essioni nel mercato italiano della gravissima crisi mondiale del 1929-32.

Il legame banca-industria cui si è già accennato, estende, poi, gli effetti della difficoltà nella quale si sono venute a trovare numerose aziende: la politica dei «salvataggi» raggiunge il suo apice. Lo Stato perde complessivamente in una serie di operazioni che non è qui possibile descrivere, ben 11 miliardi di lire dell'epoca (la circolazione ammontava a 13,5 miliardi) e viene a trovarsi in mano alcune tra le principali banche italiane, quali la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, il Banco di Roma, ecc., e numerosissime aziende industriali specializzate del settore metalmeccanico, quali la Terni, l'Ilva, l'Ansaldo, l'Alfa Romeo, ecc., ecc. Per sistemare queste aziende e per por fine al legame banca-industria nascono l'I.M.I. e l'I.R.I., istituti che tutt'ora occupano un posto di primissimo piano nell'economia industriale italiana.

Sostanzialmente la politica dei salvataggi consiste in una redistribuzione dei danni che si sono verificati a causa di una cattiva gestione da parte dei privati imprenditori, su tutta la collettività: in sede storica, per altro, va messo in chiaro che senza quell'intervento dello Stato (in certo senso, può parlarsi di un'inconscia politica di spesa pubblica) l'Italia avrebbe perso buona parte del suo patrimonio industriale.

Dalla grande crisi l'industria italiana esce attraverso due principali direttrici: l'una, già accennata, quella dei salvataggi, l'altra quella del «corporativismo». Il discorso su questo fenomeno richiederebbe una lunghissima trattazione, basti qui

porre in rilievo alcuni aspetti fondamentali. Tra di essi due, non molto noti, ma senza la conoscenza dei quali non si riesce a comprendere nulla dello sviluppo industriale italiano nel periodo fascista: la legge 16 giugno 1932, n. 834, che autorizza il Capo del Governo di concerto con i ministri interessati ad istituire consorzi obbligatori per tutti quei rami della produzione in cui lo richiedano il 70 per cento delle imprese o quelle che rappresentino l'80 per cento della produzione dell'ultimo triennio, e la legge 12 gennaio 1933, n. 141, che istituisce il controllo sui nuovi impianti.

Avendo la possibilità, infatti, di costituire, anche contro il parere di una parte degli interessati, dei consorzi che controllano tutto un settore produttivo, e di impedire che nuove aziende entrino in concorrenza in quel settore (il fine, in verità, della legge istitutiva del controllo sui nuovi impianti industriali non è propriamente questo, ma tale è l'uso che del controllo viene fatto, in specie quando — dopo il 1937 — esso è affidato alle corporazioni stesse, cioè agli interessati), le industrie esistenti possono facilmente cristallizzare la situazione e contentarsi di sfruttare il mercato in una posizione di monopolio legale, veramente invidiabile. E' quanto in sostanza fanno quasi tutte le industrie italiane: basti pensare che solo nel 1938 l'indice della produzione industriale raggiunge e supera di qualche punto la quota raggiunta nel 1929, e che mentre, secondo il censimento industriale del 1927, risultano addetti all'industria (ivi comprese le attività artigiane) 4.005.864 individui, questa cifra sale a 4.469.502 nel censimento del 1937-39. Incremento veramente basso qualora si rifletta all'espansione che le industrie di carattere bellico ed autarchico hanno subito. Questo stesso indirizzo verso la guerra e verso l'autarchia fa sì che le nuove attività, lucrosissime per i privati che danno loro vita, siano poi scarsamente produttive dal punto di vista del reddito nazionale che non subisce, non ostante la crescita pressione demografica, mutamenti degni di rilievo. Naturalmente le osservazioni fatte più

sopra non escludono quello che l'esperienza dei fatti dimostra: che, cioè, alcuni settori — in particolare quello elettrico e quello chimico — abbiano avuto notevoli vantaggi. Nemmeno l'aumento quantitativo della produzione registrato fra le due guerre (e verificatosi principalmente nel decennio 1920-30), del resto, può contrastare alla conclusione che da un esame dei fatti, un po' più ampio di quello qui compiuto, risulta evidente: la struttura industriale italiana è caratterizzata, nel ventennio in esame, da una sostanziale staticità. Lo sfruttamento ad oltranza del mercato interno, la carenza di iniziative sanamente nuove, la mancanza pressoché totale di miglioramenti qualitativi (e non meramente quantitativi o tecnici), sono le caratteristiche dello sviluppo industriale in questo periodo: le cause di tutto ciò vanno cercate fuori dai termini meramente economici del problema. Ci sono tutta una serie di motivi politici (quali il predominio della borghesia nello Stato), giuridici (così la legislazione sulle società), culturali (lo scarso spirito imprenditoriale e un aspetto della povertà culturale e morale del nostro paese) che possono offrire la spiegazione di taluni fenomeni verificatisi nello sviluppo industriale italiano fra le due guerre. E' per questo che anche oggi la soluzione dei problemi che travagliano il nostro apparato produttivo, e che sono manifestazioni di un processo iniziato con il principiare stesso del nostro sviluppo industriale, vanno cercate, oltre che nel piano economico, su tutti gli altri piani costituenti la complessa realtà umana.

F. A. G.

